

DCCCXXII.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 DICEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del Presidente</b> . . . . .	34211	<b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Esame):</b>	
<b>Congedi</b> . . . . .	34211	PRESIDENTE . . . . .	34217
<b>Disegni di legge:</b>		CAPALOZZA . . . . .	34217, 34218
(Annunzio di presentazione) . . . . .	34213	RICCIO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	34217
(Deferimento a Commissioni in sede legislativa) . . . . .	34212	<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	34214
(Presentazione) . . . . .	34241	<b>Sui lavori della Camera:</b>	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	34212	PRESIDENTE . . . . .	34241, 34243
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>		CAPPUGI . . . . .	34242
Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2177) . . . . .	34218	DI VITTORIO . . . . .	34242
PRESIDENTE . . . . .	34218		
PRETI . . . . .	34218	<b>La seduta comincia alle 16.</b>	
ROBERTI . . . . .	34222	SULLO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 13 dicembre 1951.	
LIZZADRI . . . . .	34230	(È approvato).	
VOCINO . . . . .	34234	<b>Congedi.</b>	
<b>Proposte di legge:</b>		PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alessandrini, Carratelli, Chieffi, Guerrieri Filippo e Maxia.	
(Annunzio) . . . . .	34213	(I congedi sono concessi).	
(Deferimento a Commissione in sede legislativa) . . . . .	34212	<b>Comunicazione del Presidente.</b>	
(Deferimento a Commissione speciale) . . . . .	34213	PRESIDENTE. Comunico alla Camera che è pervenuto il seguente telegramma dal Presidente del Consiglio dei ministri:	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	34212	« Agli onorevoli deputati, al personale et all'amministrazione della Camera, che con	
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>			
PRESIDENTE . . . . .	34214		
TOGNI . . . . .	34214		
CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i> . . . . .	34215, 34217		
BERNIERI . . . . .	34216		
<b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)</b> . . . . .	34213		

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

l'offerta di trenta milioni di lire hanno voluto generosamente contribuire all'opera di soccorso delle popolazioni danneggiate dalle alluvioni, giunga il sentito e commosso ringraziamento del Governo ».

#### Deferimento di disegni e di una proposta di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle Commissioni competenti, in sede legislativa:

« Autorizzazione alla Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato a vendere al commercio ed all'industria privata la cortecchia di china, i sali e gli alcaloidi della china » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2390);

« Norme integrative ed interpretative delle leggi 12 maggio 1950, n. 230, 21 ottobre 1950, n. 841 e 18 maggio 1951, n. 333 » (2415).

Ritengo pure che possa essere deferita alla Commissione competente in sede legislativa la proposta di legge Cerabona ed altri: « Norme sulla revisione dei redditi diminuiti in seguito ad eventi naturali » (2370), per la quale la Camera, nella seduta del 3 corrente, ha deliberato la presa in considerazione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Trasmissione dal Senato di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti provvedimenti:

BERTOLA ed altri: « Riconoscimento del servizio prestato nella scuola elementare ai fini della carriera nelle scuole medie » (*Già approvata dalla I Commissione permanente della Camera e modificata da quella VI Commissione permanente*) (1381-B);

« Norme sulla circolazione monetaria » (*Già approvato dalla IV Commissione permanente*) (2025-B);

« Approvazione ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma, tra il Governo della Repubblica Italiana ed il Governo della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia, il 23 dicembre 1950:

a) Accordo concernente il regolamento delle obbligazioni reciproche di carattere eco-

nomico e finanziario dipendenti dal Trattato di pace e dagli Accordi successivi;

b) Accordo per il regolamento di alcune questioni relative alle opzioni;

c) Accordo concernente la ripartizione degli archivi e dei documenti di ordine amministrativo o d'interesse storico riguardanti i territori ceduti ai termini del Trattato di pace;

d) Accordo concernente il regime di protezione dei diritti di proprietà letteraria ed artistica;

e) Accordo per il regolamento di alcune questioni in materia ferroviaria previste dagli articoli 1 e 2 dell'Accordo di Belgrado in data 18 agosto 1948;

f) Protocollo di firma » (*Approvato da quel Consesso*) (2417);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione addizionale alla Convenzione internazionale del 23 novembre 1933, concernente il trasporto di merci per ferrovia, firmata a Berna il 13 maggio 1950 » (*Approvato da quel Consesso*) (2419);

« Modificazioni alla autorizzazione di spesa di cui all'articolo 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato in data 12 dicembre 1947, n. 1483 » (*Approvato da quel Consesso*) (2418);

« Autorizzazione di spesa per l'impianto e l'esercizio di un laboratorio sperimentale funiviario » (*Approvato da quella VII Commissione permanente*) (2420);

« Norme in materia di locazioni e sublocazioni di immobili urbani » (*Approvato da quel Consesso*) (2422);

« Proroga delle disposizioni relative al vincolo alberghiero » (*Approvato da quel Consesso*) (2424);

« Stanziamento di lire un miliardo per il " Fondo nazionale di soccorso invernale " » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (2425);

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata, alla Società officine aeronavali di Venezia, per il prezzo di lire 20.000.000 un suolo sito in San Nicolò di Lido (Venezia) della estensione di metri-quadrati 42.091, ed i resti dei fabbricati ivi già esistenti, il tutto attualmente in possesso di tale società e da questa utilizzato per la costruzione di uno stabilimento industriale » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2426);

« Proroga al 31 dicembre 1952 degli appalti delle imposte di consumo con scadenza anteriore » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2427);

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

« Aumento del limite massimo per la prestazione delle cauzioni degli appaltatori delle imposte di consumo mediante polizza fideiussoria o mediante fideiussione bancaria » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2428);

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente autonomo « Esposizione triennale internazionale delle arti decorative ed industriali moderne e della architettura moderna » in Milano » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (2429).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi due alle Commissioni che già li hanno avuti in esame; i due successivi alla Commissione competente; gli altri pure alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Il Presidente del Senato ha inoltre trasmesso le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare, approvate da quella V Commissione permanente:

Senatore Braschi: « Agevolazioni fiscali agli oli pesanti destinati all'agricoltura (Diesel-olio) » (2430);

Senatore Fortunati: « Modificazioni alla legge sui censimenti del 2 aprile 1951, n. 291 » (2431).

Saranno stampate e distribuite. Poiché sono state approvate dalla Commissione del Senato in sede deliberante, ritengo possano essere deferite all'esame e all'approvazione delle nostre Commissioni competenti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### **Annunzio di presentazione di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'industria e del commercio ha presentato alla Presidenza il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità e integrazioni e modifiche della legge stessa » (2421).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle alluvioni.

#### **Deferimento a una Commissione speciale di una proposta di legge già deferita a Commissione permanente in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ritengo che la proposta di legge del deputato Angelini: « Autorizzazione al Ministero dei lavori pubblici a proseguire i lavori per la difesa della spiaggia di Marina di Massa e per la sistemazione generale delle relative opere di protezione » (1895), già deferita all'esame della VII Commissione permanente (lavori pubblici), possa essere assegnata invece, per affinità di materia, alla Commissione speciale costituita per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle alluvioni.

Poiché tali provvedimenti sono esaminati dalla detta Commissione speciale in sede referente, propongo che la proposta Angelini, attualmente assegnata alla VII Commissione (lavori pubblici) in sede legislativa, sia passata anch'essa alla sede referente per essere sottoposta all'esame della Commissione speciale.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### **Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

*dal deputato Mannironi:*

« Abolizione del rapporto-limite nel riascio delle licenze per la vendita di vino, in deroga all'articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza » (2416);

*dal deputato Mieville:*

« Divieto di abbattere alberi per creare aree a scopo edilizio in Roma e nei dintorni » (2423).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

#### **Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Scotti Francesco, per i reati di cui agli articoli: 290 del Codice pe-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

nale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317; e 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*vilipendio del Governo e per aver preso la parola in un comizio senza preavviso*) (Doc. II, n. 387);

contro il deputato Buzzelli, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, numero 773 (*pubblico comizio senza preavviso*) (Doc. II, n. 388).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

**Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza, dai competenti ministeri, risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Togni, Angelini e Negrari:

« Provvedimenti per la zona industriale apuana » (2293).

L'onorevole Togni ha facoltà di svolgerla.

TOGNI. La proposta di legge che mi accingo brevemente a svolgere si impone da sé all'attenzione degli onorevoli colleghi. Non si tratta di una proposta di legge particolaristica, di una di quelle proposte, cioè, le quali contemplano e intendono risolvere un aspetto tutto particolare di un ramo della nostra economia in un quadro di limitati interessi. È una proposta la quale si inquadra in una visione logica, organica ed unitaria dell'economia italiana, economia la quale non è di per sé incentrata in un solo problema, ma risulta da una serie di problemi particolari, la soluzione dei quali comporta il raggiungimento di una maggiore produzione e di una migliore possibilità di vita del popolo italiano.

In particolare, la proposta di legge in questione, relativa a provvedimenti per la zona industriale apuana, intende ripristinare una situazione di diritto e di fatto che la guerra aveva alterato.

Credo sia inutile che io mi dilunghi ad illustrare le condizioni economiche di una provincia, come quella di Massa e Carrara (l'ex

provincia apuana), la cui economia è tutta particolare in quanto parzialmente agricola, di un'agricoltura purtroppo di scarso rendimento e di notevole costo, e ha come ulteriore integrazione l'industria della escavazione e della lavorazione del marmo.

Ma questo polarizzarsi dell'economia della provincia di Massa e Carrara in una industria che ha subito e subisce nell'andar del tempo un alternarsi di periodi di magra con periodi di buone possibilità ha creato una vera e propria depressione economica, che lo stesso fascismo dovette prendere in considerazione e che si impose all'attenzione del nostro paese tanto da portare nel 1938, con il decreto del 24 luglio, n. 1266, alla istituzione di una « zona industriale », la quale doveva costituire da un lato una integrazione dell'economia locale e dall'altro una centrale di assorbimento delle numerose maestranze che, saltuariamente o permanentemente, risultavano disoccupate.

Questa zona sorse in quel periodo e sorse in conseguenza delle agevolazioni che la legge stabiliva: agevolazioni relative a dazi doganali, ad esenzioni dall'imposta di ricchezza mobile e dalla tassa di registro, a speciali condizioni di tariffe e raccordi ferroviari, nonché a prezzi eccezionali di fornitura di energia elettrica. Si volle cioè creare, come in effetti si creò, una situazione particolarmente favorevole affinché l'iniziativa industriale si accentrasse in quella zona.

Senonché, al fine di realizzare una concreta iniziativa, fu stabilito un termine di dieci anni, termine relativamente modesto, anzi molto modesto, ma che fu allora considerato tale da giustificare la supposizione che in dieci anni le possibilità naturali della zona, con la esistente esuberanza di mano d'opera e con le facilitazioni relative ad agevolazioni di varia natura che la legge stabiliva, avrebbero consentito di creare un complesso industriale rispondente alla iniziativa, alla valutazione, alla esigenza e all'orientamento del legislatore.

Purtroppo la guerra, con tutte le sue conseguenze, con i suoi lutti, con le sue distruzioni, con i suoi arresti, con la sua politica di conversione e di esasperata autarchia, ha inciso in modo particolare proprio sulla zona apuana e per un lungo periodo (ben sette anni), alterando quelle che erano le premesse della zona stessa, non solo, ma distruggendo in gran parte le realizzazioni che già erano state compiute. Sicché, passata la guerra (di qui passava proprio la linea cosiddetta « gotica », punto centrale e nevralgico della lotta terribile

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

che ha dilaniato il nostro paese), la zona industriale apuana rimase pressoché completamente distrutta e in tali condizioni, davvero, da lasciare perplessi sulle sue possibilità di riattivazione.

Ma necessità fa legge, l'esigenza a volte supera i più grandi ostacoli, la buona volontà degli uomini finisce col vincere ciò che potrebbe sembrare invincibile, sicché la zona industriale si è avviata decisamente, anche per la comprensione dimostrata dagli organi tutori centrali e periferici, alla ricostruzione.

Mi piace ricordare il provvedimento del 3 aprile 1947, col quale il Governo diede una nuova impostazione alla zona industriale, costituendo il Consorzio, provvedimento che ebbe un ulteriore seguito col decreto legislativo del 31 marzo 1938, n. 242, che io stesso ebbi l'onore di presentare e di varare, e mediante il quale furono coordinate le norme precedenti relative all'istituzione del Consorzio, stabiliti nuovi termini di scadenza e aggiornate determinate disposizioni.

Con tutto ciò molto è stato realizzato, tanto che dalla pressoché completa, assoluta inefficienza della zona nel dopoguerra e da un assorbimento di 2152 operai al 30 giugno 1946, siamo saliti al 31 dicembre 1950 a 4784 unità, per giungere successivamente, al 30 maggio 1951, secondo gli ultimi rilievi, a 5162 unità. La ripresa è stata quindi notevole, tale da far onore alle maestranze, ai dirigenti, ai tecnici, agli imprenditori, a tutti coloro che localmente e centralmente hanno concorso alla rinascita della zona industriale, la quale realmente concorre, con le sue possibilità produttive, al potenziamento dell'economia del nostro paese.

Siamo tuttavia ancora lontani dalla realizzazione di quel programma al quale si ispirarono coloro che nel 1938, in base ad elementi obiettivi, vi dettero vita; e soprattutto siamo lontani dall'aver realizzato tutte le possibilità naturali insite nella posizione geografica della zona industriale apuana, la quale era arrivata nell'anteguerra ad un assorbimento di manodopera di 8 mila unità, che potrebbero ancora essere riassorbite e perfino superate sensibilmente. Non è che io ponga l'accento esclusivamente su questo aspetto, pure importante, del problema; ma gli è che il numero delle maestranze occupate costituisce un normale elemento di riferimento sul potenziale industriale, e quindi sulle possibilità produttive della zona.

Ora la zona apuana è in nettissima ripresa. L'ò è non solo nell'ambito dei suoi primitivi

confini, ma nei nuovi confini che una recente disposizione di legge, alla quale io stesso ebbi l'onore di porre la firma insieme con altri colleghi di Governo, determina: tale legge, infatti, contrassegnata col numero 618 e datata 21 luglio 1950, estende le agevolazioni ed i vantaggi stabiliti per la zona industriale di Apuania ai comuni di Aulla, Villafranca, Filatiera, Pontremoli, Fivizzano, Seravezza, Pietrasanta, Stazzema e Forte dei Marmi. Tali località, che sono state tra le più tristemente battute dalla guerra, si sono largamente avvantaggiate di queste provvidenze. Il comune di Pontremoli, ad esempio, ha potuto mettere in attività, attraverso un esproprio e conseguente gestione cooperativa, una cemeniera, risolvendo uno dei più gravi problemi che angustiava da molto tempo quella popolazione.

Tutte queste ragioni postulano, onorevoli colleghi, l'accoglimento della mia proposta di legge che, come ho detto, tende a riparare alla interruzione apportata nella applicazione del decreto-legge numero 1266 a causa della guerra e del periodo immediatamente successivo, e a ridare alla legge stessa quella durata che al momento della sua promulgazione era stata ritenuta necessaria per compiere la valorizzazione industriale della zona apuana.

Poiché, però, la proroga di dieci anni che io chiedo assorbe i due anni già concessi con il decreto legislativo 31 marzo 1948, n. 242, le provvidenze verrebbero a scadere nel 1956, restando unificate, del resto, tutte le scadenze, che in parte cadono appunto in quell'anno.

Non ritengo sia il caso di dilungarmi ulteriormente nella illustrazione di una proposta di legge che, ripeto, non costituisce una novità, ma contempla semplicemente un conguaglio di puri termini, conguaglio pienamente giustificato dalla situazione di fatto e dalle prospettive che si stanno obiettivamente delineando.

È per questo che io, onorevoli colleghi, mi permetto di raccomandarvi la presa in considerazione della mia proposta. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Togni ed altri.

(*È approvata*).

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Bernieri e Bottai:

« Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Apuania » (2294).

L'onorevole Bernieri ha facoltà di svolgerla.

**BERNIERI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la illustrazione ora fatta dal collega Togni della sua proposta di legge, analoga a quella che il sottoscritto ha presentato insieme con l'onorevole Bottai, mi permette di essere brevissimo. Mi limiterò dunque ad alcune brevi considerazioni. In primo luogo, la zona industriale di Apuania non ha potuto usufruire delle agevolazioni stabilite a suo favore, per il numero di anni previsto dalle leggi relative, a causa della interruzione provocata dalla guerra e per la lentissima ripresa della vita economica e industriale nel dopoguerra, particolarmente di alcuni settori della vita industriale del nostro paese. Cosicché si può ben dire che i dieci anni previsti dalla legge istitutiva e i tre anni previsti dalla prima legge di proroga non siano stati appieno utilizzati e pertanto quegli scopi, che con le due leggi ci si erano ripromessi, non sono stati raggiunti.

D'altra parte, la concessione della prima proroga, avvenuta nel 1948 e che appunto vede la sua scadenza al 31 dicembre prossimo, sarebbe stata inutilmente concessa qualora oggi, per l'appunto, non si desse una nuova proroga. A tutt'oggi, non solo non si è raggiunto il livello di occupazione operaia che si aveva nel 1940, ma neppure la metà di esso, e ciò non soltanto per quanto concerne l'occupazione operaia, ma anche per quanto concerne la produzione complessiva della zona industriale.

Volevo anche ricordare che i comuni ai quali le agevolazioni tributarie e tariffarie sono state estese con la legge del 21 luglio 1950 non hanno neppure iniziato ad usufruire di queste agevolazioni, dato appunto il brevissimo lasso di tempo che essi hanno avuto a disposizione, e pertanto sarebbe assolutamente fuori della logica che oggi non si concedesse questa nuova proroga ai comuni.

Volevo inoltre sottolineare anche un aspetto particolare, quello cioè della situazione sociale non solamente per la provincia di Apuania ma anche di quella parte della provincia di Lucca, e più precisamente la Versilia, di cui ben

quattro comuni sono stati recentemente compresi nel perimetro della zona industriale. Sono province, queste, e località le quali non solo hanno risentito fortemente le conseguenze della guerra, che ha operato notevolissime distruzioni e sui beni immobili dei cittadini e sulle costruzioni industriali, disorganizzando addirittura la vita economica ed in gran parte paralizzandola, ma, essendo zone naturalmente povere, non hanno un'economia, sia pure minima, la quale possa in qualche modo soddisfare le esigenze immediate della popolazione.

Questa situazione sociale, resa grave appunto dalla guerra, non si è notevolmente modificata in questi anni che ci separano dalla fine della guerra, tanto è vero che l'indice della disoccupazione della provincia di Apuania resta uno dei più elevati di tutta Italia relativamente alla popolazione in generale e a quella occupata, e pertanto il disagio economico e sociale è grandissimo. Logicamente quindi nella zona industriale si vede da parte di queste popolazioni un elemento essenziale per la stessa loro esistenza. Esse sperano di poter in un prossimo domani trovare nella zona industriale quell'occupazione così larga la quale, andando ad integrare l'altra particolare forma di attività produttiva, quella dell'industria marmifera, arrechi un sollievo maggiore alle popolazioni e possa diminuire e l'indice di disoccupazione e il basso livello del tenore di vita della popolazione. La ripresa della zona industriale di Apuania, che è forse la maggiore possibilità di vita economica di tutta la provincia, costituisce una legittima speranza non solamente della classe operaia, ma di tutta quanta la popolazione, anche di quella che non è direttamente legata al processo produttivo della zona, poiché è evidente che ad un maggiore assorbimento operaio, e quindi ad una maggiore retribuzione generale della classe operaia, corrisponde un aumento delle attività commerciali le quali, in questo momento, e nella provincia di Apuania e in quella di Lucca (per lo meno per ciò che riguarda la Versilia) languono parecchio.

Debbo anche dire che, se le agevolazioni di cui si richiede la proroga non verranno concesse, non debbono i colleghi credere che le cose rimarrebbero, nella zona industriale di Apuania, così come sono oggi, cioè con un determinato numero di operai occupati, con una produzione complessiva quale essa si presenta attualmente. No; la zona industriale di Apuania verrebbe ad avere un gravissimo contraccolpo, vale a dire si avrebbe e una di-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

minuzione della produzione e una diminuzione dell'occupazione operaia, un aggravamento, cioè, della situazione sociale dei lavoratori, e non solo dei lavoratori, ma di tutte le categorie produttive, di tutte le attività economiche delle due province.

Per questi motivi, che ho voluto aggiungere a quelli precedentemente espressi dall'onorevole Togni, raccomandando vivamente agli onorevoli colleghi di voler prendere in considerazione questa proposta di legge.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**CASTELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Con le consuete riserve, il Governo nulla oppone alla presa in considerazione.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bernieri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

#### Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'esame di cinque domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è contro il deputato Moranino, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 167).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La seconda è contro il deputato Stuani, per il reato di cui agli articoli 110 e 582 del codice penale (*concorso in lesione personale*) (Doc. II, n. 170).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia concessa.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(Non è approvata).

La terza è contro il deputato Viviani Luciana, per il reato di cui all'articolo 415 del codice penale (*istigazione a disobbedire alle leggi*) (Doc. II, n. 175).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La quarta è contro il deputato Mazzali, per il reato di cui agli articoli 295 e 57 del codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 178).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, ed una di minoranza, che propone in via principale di negarla, e, in via subordinata, la sospensiva, per dar modo di individuare l'autore della corrispondenza oggetto della querela.

**CAPALOZZA.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**CAPALOZZA.** Mi riporto integralmente alla relazione redatta dall'onorevole Carpano Maglioli, con cui si chiede la reiezione della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Mazzali, per la evidente politicità del fatto. In via subordinata, insistiamo a che il fascicolo venga rimesso all'autorità giudiziaria per ulteriori indagini.

**PRESIDENTE.** Nessun altro chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

**RICCIO, Relatore per la maggioranza.** Noi non possiamo che insistere sulle conclusioni indicate nella relazione di maggioranza.

Basterebbe la semplice lettura dell'articolo pubblicato sul giornale *Avanti!*, per convincersi della esistenza della diffamazione.

D'altra parte, è stato rilevato che questo articolo venne pubblicato dall'onorevole Mazzali, quando egli non era deputato; e che la querela fu presentata contro di lui in quel tempo. Ed è stato rilevato, altresì, che è stata data dall'offeso, querelante, ragioniere De Franceschini la più ampia facoltà di prova. Inoltre ignoto è rimasto l'autore della corrispondenza diffamatoria; né l'onorevole Mazzali ha comunque comunicato alla giustizia chi ebbe a scriverla. Ora, è vero che, in genere, la Giunta non concede l'autorizzazione a procedere, quando è noto l'autore dell'articolo; ma, in questo caso l'autore non è noto e, perciò la Giunta ha ritenuto di esprimere il parere di dare l'autorizzazione. Non v'è alcun motivo, che lasci sorgere il dubbio di persecuzione politica; non vi può essere perché il fatto avvenne quando il Mazzali non era deputato ed anche la querela fu proposta in quel tempo. L'autorizzazione, perciò, va data.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

In questo senso, richiamandomi a tutti gli argomenti esposti nella relazione, io invito la Camera a votare.

**PRESIDENTE.** Il relatore di minoranza è assente.

**CAPALOZZA.** Ho inteso sostituirlo io, signor Presidente, e insisto su entrambe le richieste della minoranza della Giunta.

**PRESIDENTE.** Sta bene. Pongo in votazione la proposta della minoranza della Giunta di negare l'autorizzazione a procedere, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede l'autorizzazione.

*(È approvata).*

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

La quinta domanda è contro il deputato Clocchiatti, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*pubblico comizio senza preavviso*). (Doc. II, n. 210).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

*(È approvata).*

#### **Discussione del disegno di legge: Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2177).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

**PRETI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, dicevo nell'ottobre del 1948, parlando sull'argomento degli statali, che un governo all'altezza dei tempi deve avere una politica salariale coerente e meditata, e deve saperla imporre al paese. Noi non neghiamo certo l'insopprimibile funzione del sindacato sia nel settore dei lavoratori privati che in quello dei dipendenti pubblici; ed è naturale che il livello dei salari e degli stipendi delle varie categorie venga fissato a seguito di battaglie e di accordi fra le contrapposte organizzazioni. Ma lo Stato deve, secondo noi, controllare la situazione, in modo da impedire che si abbiano sperequazioni tra i compensi dell'una e dell'altra categoria, e da assicurare che le retribuzioni delle singole categorie cor-

rispondano all'effettivo contributo che esse danno all'economia nazionale.

Lo Stato dovrebbe anche essere in grado di garantire che non si verifichino sperequazioni fra il reddito delle categorie che percepiscono un salario od uno stipendio e quello degli altri cittadini, e in particolare degli imprenditori autonomi — piccoli e grandi — dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Orbene, non mi sembra che dalla liberazione ad oggi lo Stato italiano abbia fatto questa politica; non mi sembra insomma che il Governo si sia preoccupato di perequare i redditi delle varie categorie.

A seguito della guerra, è diminuito il reddito della collettività nazionale. Nel 1946-47 il reddito nazionale poteva calcolarsi a non più del 70 per cento del reddito anteguerra. Molti italiani pertanto dovevano necessariamente ridurre il proprio reddito! Ebbene che cosa ha fatto lo Stato? Lo Stato, o per meglio dire il Governo, nei primi anni del dopoguerra, non ispirandosi a un criterio di giustizia, ma orientandosi verso la linea della minor resistenza, ha imposto il maggior sacrificio ai dipendenti statali: e ciò perché era più agevole negare a questi lavoratori un giusto riconoscimento delle loro esigenze, piuttosto che ad altre categorie, dato che essi percepivano direttamente la propria retribuzione dallo Stato.

In seguito la situazione economica del paese si è, più o meno, normalizzata; e si è quindi posto il problema del minimo vitale per gli statali. Lo Stato è andato così incontro ai propri dipendenti delle categorie inferiori, adeguando, più o meno, le loro retribuzioni a quelle del settore e dell'industria. È rimasto invece aperto e non risolto il problema dei gradi medi ed elevati, che neppure oggi lo Stato osa affrontare con larghezza di idee. Riproposto, infatti, il problema, il Governo si dichiara ora disposto a concedere una rivalutazione di sole 42 volte rispetto al 1938.

È vero che, ciò facendo, lo Stato risparmia qualche miliardo. Ma quanto costa, poi, alla collettività nazionale questo risparmio di un certo numero di miliardi, che si fa a carico dei dipendenti statali? È chiaro che non si può conciliare la responsabilità dei funzionari dello Stato con i minimi stipendi che essi percepiscono. Io vorrei sapere, ad esempio, chi mai nel settore privato ha responsabilità pari a quelle di un direttore generale di ministero: probabilmente pochissimi capi azienda, i quali magari guadagnano 7, 8, 10 volte di più. Un ingegnere capo del genio civile, che ha responsabilità elevatissime, percepisce 3, 4, 5 volte di meno di un qualunque



## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

modestissimo ingegnere del settore privato; un ragioniere capo di un ministero, il quale si deve occupare di un'amministrazione complessissima, percepisce assai meno di un ragioniere che tenga l'amministrazione di una modesta società anonima.

Le amministrazioni private in pratica sono dei pigmei di fronte all'amministrazione dello Stato; viceversa, il trattamento da esse fatto è infinitamente migliore. In queste condizioni manca l'incentivo, ai funzionari dello Stato, per lavorare assiduamente, ed in molti casi anche per agire onestamente (visto che pure l'onestà talvolta è in rapporto al trattamento economico che viene fatto agli individui). Ed allora ne viene a soffrire l'efficienza dell'amministrazione statale.

Gli elementi capaci oggi, anziché rimanere alle dipendenze dello Stato, lasciano l'amministrazione pubblica e si impiegano presso aziende private, che li possono meglio retribuire. D'altro lato, i giovani promettenti, intelligenti, capaci non concorrono oggi per diventare impiegati dello Stato, visto il trattamento che li aspetta. Quindi le migliori intelligenze, anziché mettersi al servizio della pubblica amministrazione e della collettività, come noi ci augureremmo, si pongono al servizio di imprenditori privati, i quali producono sì per la collettività nazionale, ma indubbiamente svolgono funzioni assai meno importanti.

DI VITTORIO, *Relatore di minoranza*. Se vi fosse facoltà di scelta, non vi sarebbe nessuno nell'amministrazione statale!

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ai gradi inferiori concorrono.

PRETI. Ma non ai gradi superiori.

Se noi andiamo di questo passo, cioè se allontaniamo le migliori energie dal servizio dello Stato, ci ridurremo ad avere nel nostro paese una amministrazione pubblica inetta e corrotta. E questo significa, evidentemente, mandare la nazione alla deriva. Se va male l'amministrazione delle Reggiane o quella della Breda, ne soffrono al massimo 10-12 mila operai; mentre, se va male l'amministrazione dello Stato, ne soffre tutta la collettività nazionale.

Mi chiedo quale riforma della burocrazia potremo mai noi fare, se lasceremo peggiorare l'elemento umano nell'amministrazione dello Stato. Io ritengo che la riforma della burocrazia sia in parte una questione tecnica, in quanto si tratta di riformare l'amministrazione in relazione a quelli che sono i compiti dello Stato moderno, diversi da quelli puramente amministrativi del 1861. Ma buona

parte della riforma sta nel miglioramento dell'elemento umano; ed io credo perciò che, per realizzare una seria riforma della cosiddetta burocrazia, bisogna prima di tutto e soprattutto attrarre i migliori ingegni e le migliori coscienze, affinché si pongano al servizio dello Stato.

Mesi fa si è compresa questa esigenza in ordine alla magistratura. Ma io avrei capito che 300 anni fa, quando il far giustizia era, se non l'unico, certo il preminente compito dello Stato, si fosse stabilita una grande differenza di retribuzione tra i magistrati e le altre categorie di pubblici dipendenti. In uno Stato moderno, invece, vi sono altre funzioni, non meno delicate di quella della magistratura; anche se gli avvocati, tanto numerosi in questa Assemblea, tendono a mettere soprattutto in evidenza la delicatezza della funzione del magistrato. È perciò che questa spequazione oggi non appare giusta né logica.

Vorrei riferirmi ad un esempio. Poche settimane fa disgraziatamente si è avuta la rotta del Po nel Polesine. In quell'occasione dalle decisioni dell'ingegnere capo del genio civile di Rovigo poteva dipendere la sorte di decine di migliaia di ettari e di decine di migliaia di persone. Ebbene, un uomo che ha una responsabilità di questo genere può percepire semplicemente uno stipendio di 70 mila lire mensili? Mi pare che l'ingegnere capo del genio civile abbia responsabilità ben maggiori, anche dal punto di vista sociale, di un pretore, che pure assolve certamente una nobile funzione, necessaria alla collettività.

Recentemente si è deciso di realizzare nell'Italia meridionale dei massicci investimenti nel settore dei lavori pubblici e dell'agricoltura attraverso la creazione della Cassa per il Mezzogiorno. Ebbene, ai dipendenti di questa Cassa sono stati attribuiti degli stipendi notevolmente elevati. Io non sono tra coloro che hanno protestato per gli stipendi dei dipendenti della Cassa per il Mezzogiorno, perché mi rendo conto che chi ha funzioni elevate deve anche essere adeguatamente retribuito. Ma non capisco perché, se si intende questa esigenza per la Cassa per il Mezzogiorno, così come per la magistratura, non si deve intendere la medesima esigenza per gli impiegati dello Stato in genere, i quali svolgono funzioni che implicano notevole responsabilità.

Non dico che il Governo ignori questo problema. Anche la relazione ministeriale infatti lo tocca; e il sottosegretario Gava è tornato sull'argomento in Commissione. Ma io direi che il Governo non ha sufficiente coscienza dell'importanza del problema, che non si ren-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

de conto cioè che non vale assolutamente la pena di risparmiare un numero relativamente modesto di miliardi, per mantenere una pubblica amministrazione non funzionante, mentre con un sacrificio finanziario modesto se ne potrebbe tentare il risanamento con buone *chances* di successo.

Non vorrei che il ministro del tesoro e gli onorevoli sottosegretari che con lui collaborano ascoltassero troppo il parere della Ragioneria generale dello Stato, ambiente nel quale tutti percepiscono, oltre lo stipendio, qualche altra indennità, che probabilmente ha maggior peso dello stipendio stesso, e dove perciò i funzionari sono personalmente poco interessati alla rivalutazione.

La mia impressione è, onorevole Gava, che la Ragioneria generale dello Stato, per fare buona figura, difenda il bilancio ad essa affidato, imponendo l'onere del sacrificio ai dipendenti statali delle altre amministrazioni, che non possono in genere contare su quelle indennità e su quegli ammiccoli con cui gli uomini della Ragioneria generale riescono ad arrotondare lo stipendio.

Di già che siamo in argomento, è opportuno ricordare che sarebbe bene finirla con queste mille indennità diverse; per cui fra due pari grado molto spesso accade che uno abbia un discreto trattamento economico, mentre l'altro invece gode di un trattamento assolutamente insufficiente. Se ci si decidesse ad abolire queste indennità, e si aumentassero non di 42 volte, ma di 50 volte gli stipendi (tanto più che ormai il costo della vita è aumentato notevolmente di più di 50 volte) i miliardi in più non sarebbero tanti quanti crede l'onorevole Gava, dato che in molti casi il nuovo stipendio non supererebbe la somma dello stipendio attuale, più le varie indennità che si percepiscono a diversi titoli. Indipendentemente da ciò, comunque, io credo che sarebbero miliardi bene impiegati, perché assicurerebbero l'efficienza della pubblica amministrazione. Nessun capitale frutterebbe quanto questo.

Per i gradi inferiori, noi sappiamo che il Governo non può essere rimproverato di non aver provveduto alla rivalutazione. In effetti vi erano delle categorie che nel 1938 percepivano salari bassissimi e che, l'ultima volta in cui la questione degli statali venne alla Camera, riuscirono ad ottenere una rivalutazione notevolmente superiore alle 50 volte. Bisogna tener conto però — e tutti lo sanno — che queste categorie nel 1938 percepivano stipendi di cui lo Stato avrebbe dovuto vergognarsi; di maniera che, anche se la rivaluta-

zione è stata superiore alle 50 volte, si deve concludere che il Governo democratico non ha fatto altro che il suo dovere nei confronti di categorie che nello Stato totalitario erano state trascurate, perché non avevano avuto nessun modo di far sentire la propria voce.

La questione delle categorie inferiori si pone diversamente da quella dei gradi superiori e, in genere, da quella degli impiegati della categoria A. Qui vi è una questione non di incentivo, ma di minimo vitale. Si può calcolare, infatti, senza essere ottimisti, che i salari delle categorie più basse avessero raggiunto o sfiorato il minimo vitale prima della guerra di Corea, prima cioè che incominciasse l'ascesa dei prezzi in Italia, come in tutta l'Europa occidentale. Ma in seguito il costo della vita è aumentato del 13,50 per cento. Anzi, quando si parlava del 13,50 per cento si era agli inizi della vertenza degli statali. Ora credo non si tratti più del 13,50, ma del 15 per cento; e, se dovessimo continuare un pezzo a discutere il problema degli statali, penso che anche il 15 per cento verrebbe ad essere superato.

Orbene, per i lavoratori dell'industria vale il meccanismo della scala mobile. Gli statali chiedono essi pure di beneficiare di un aumento di retribuzione proporzionale all'aumentato costo della vita, anche se — probabilmente — non è possibile realizzare nel settore dei dipendenti pubblici la scala mobile, che si può invece realizzare nel settore dei dipendenti dell'industria privata.

SANTI. Perché no? Si può realizzare!

PRETI. Onorevole Santi, io sono disposto anche ad accogliere la tesi che non sia possibile applicare questo principio così come nel settore privato. Ad ogni modo, indipendentemente da questo, oggi si nega agli statali dei gradi inferiori quel 13 e mezzo per cento cui essi praticamente hanno diritto. Si pretende che essi si rassegnino ad una diminuzione di reddito, pur sapendo che, quando furono approvate le ultime disposizioni, essi sfioravano appena il minimo vitale. Perciò, si pretende che essi si rassegnino a cadere nuovamente al di sotto di tale minimo.

Però, l'onorevole Pella, ministro del bilancio, anche recentemente ha affermato che il reddito nazionale reale (non parlo del reddito nazionale in lire, dato che la lira si è leggermente svalutata) è aumentato. Se è vero che il reddito nazionale reale nel 1951 è aumentato rispetto al 1950, dovrebbe anche discenderne che ai cittadini dovrebbe essere assicurato un maggior reddito *pro capite*. Vero, onorevole Gava? Visto che il reddito nazio-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

nale è maggiore e noi siamo sempre 47 milioni di abitanti, dovremmo fra tutti dividere di più...

Orbene, perché, invece, il reddito *pro capite* dello statale deve diminuire nel 1951 rispetto al 1950?

*Una voce al centro.* Reddito reale.

PRETI. Questo significa che vi sarà un aumento di reddito reale per altre categorie, visto che il reddito nazionale è aumentato.

SANTI. Per i ministri!

PRETI. Magari avranno un aumento di reddito categorie che già prima erano avvantaggiate rispetto alla molto modesta (dico modesta economicamente) categoria dei dipendenti dello Stato.

Non vale — secondo me — dire che il bilancio dello Stato non permette l'esborso richiesto dai sindacati a favore dei dipendenti statali. Il bilancio dello Stato è una semplice funzione del bilancio economico nazionale. Orbene, se il reddito nazionale — come affermano il ministro del bilancio e il ministro del tesoro — aumenta, lo Stato ha parallelamente il dovere di aumentare le sue entrate (dico le entrate reali, calcolando anche il diminuito valore della moneta) e di compensare di più, proporzionalmente a questo aumento, certi determinati servizi e, quindi, in primo luogo, di compensare meglio i propri impiegati.

Non mi sembra che gli statali debbano pagare la spesa di una politica fiscale che evidentemente si rivela poco efficiente, di una politica fiscale, cioè, che non riesce a ridurre — con la tassazione i redditi di altre categorie. Perché il problema è qui: lo Stato dovrebbe oggi, attraverso la tassazione diretta e indiretta, ridurre i redditi di altre categorie e, quindi, garantire che agli statali potesse almeno essere assicurato il reddito di cui disponevano quando il reddito nazionale complessivo era minore di oggi.

Mi riferisco alle dichiarazioni di pochi giorni fa dell'onorevole ministro Vanoni, quando si discusse qui sulla denuncia dei redditi. Il ministro Vanoni ha ammesso che vi è una delittuosa evasione nel settore degli alti redditi, ma non ha garantito che egli riuscirà con energia e rapidamente a schiacciare quegli evasori che non hanno compiuto il loro dovere nei confronti dello Stato.

Noi potremmo dare degli esempi di grandi capitalisti, i quali nel 1947, anziché denunciare decine di miliardi di patrimonio agli effetti della patrimoniale, hanno denunciato semplicemente decine di milioni. Io proporrei anzi, perché il paese fosse edotto di certi scandali, che fossero pubblicate le denunce di quei

signori agli effetti dell'imposta patrimoniale del 1947. Potremmo anche citare molti nomi di grossi redditi che oggi non hanno denunciato, agli effetti del reddito, se non poche decine di milioni, mentre potevano denunciare centinaia di milioni e in certi casi qualche miliardo.

Orbene, se lo Stato colpisse veramente tutti coloro che cercano di non pagare i tributi, se lo Stato riuscisse a realizzare una politica fiscale all'altezza della situazione, esso potrebbe certamente risolvere il problema degli statali.

Non vale nemmeno affermare che lo Stato oggi, per stipendi, in complesso, spende di più di quanto non spendesse nell'anteguerra, perché non possiamo riferirci al paradigma del 1938. Lo Stato moderno allarga continuamente le sue funzioni: ed è inevitabile. Oggi noi abbiamo molte decine di migliaia di maestri e professori in più di quanti ne avessimo nel 1938, dato che la politica dell'educazione dello Stato di Mussolini era quella che tutti conoscono. Oggi abbiamo istituito gli uffici del lavoro e gli uffici di collocamento: tutti servizi che prima non c'erano. È stato allargato (tanto per fare un'altra citazione) il compito del Ministero del commercio con l'estero, con tutti i servizi annessi. In relazione a queste nuove esigenze, il numero degli impiegati dello Stato doveva inevitabilmente aumentare. Eppoi dobbiamo anche calcolare l'aumento di popolazione. Se siamo aumentati di tre milioni e mezzo o di quattro milioni di abitanti, è chiaro che anche i servizi dello Stato si devono allargare. Ad esempio, non è da stupire se il numero dei postini aumenta, visto che oggi, attraverso le poste, si devono servire assai più cittadini di quanti se ne servissero prima della guerra.

Vi sono — è vero — delle esuberanze in certi settori; ma io credo che, se si cominciasse a retribuire meglio i dipendenti dello Stato, molte esuberanze nel prossimo futuro potrebbero essere eliminate.

Insomma, è giusto che oggi lo Stato spenda di più di quanto non spendesse nell'anteguerra. Ovunque è così, anche in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in tutto il mondo.

Per queste ragioni, noi reputiamo che fossero giuste le richieste avanzate dalle confederazioni, che, fino ad un certo momento (e in fondo, poi, anche ora) hanno agito d'accordo, sostenendo presso a poco le medesime rivendicazioni, in nome degli statali. Noi crediamo che il Governo offra troppo poco; ed io non credo che veramente la concessione di venti

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

miliardi spostati molto agli effetti dell'inflazione e della difesa della moneta. In pratica si tira sempre fuori questo argomento, quando non si vuol fare una spesa, perché non si è ancora compreso che essa è indispensabile e necessaria.

È vero che oggi si potrà dire da parte governativa che i sindacati delle varie tinte nonché i partiti che non hanno responsabilità di governo fanno della facile demagogia a favore degli statali, perché, tanto, non tocca ad essi difendere le casse dello Stato. Ma io direi che forse è più vera demagogia quella del Governo, il quale si appella al senso di responsabilità dei dipendenti statali, non per chiedere ma addirittura per esigere dei sacrifici, solo perché essi sono direttamente retribuiti dallo Stato; ma non sa viceversa imporre uguali sacrifici, non sa far leva sul senso di responsabilità nei confronti di quelle categorie da cui lo Stato dovrebbe incassare attraverso i tributi. Il senso di responsabilità dovrebbe quindi funzionare unilateralmente.

I dipendenti dello Stato dovrebbero dunque oggi sapere che è loro dovere sacrificarsi.

Ma io mi domando come possono essi sentire questo dovere, quando si accorgono che ad altre categorie non vengono imposti analoghi sacrifici. È difficile che un capo divisione di un ministero o un vice prefetto che guadagna 60-70 mila lire domani si convinca che è suo dovere fare un sacrificio per la collettività, quando magari apprende che il miliardario X che sta di fronte, anziché denunciare 200 milioni di reddito, ha denunciato per esempio appena 10 milioni.

Insomma io ritengo che i governi abbiano il diritto di imporre dei sacrifici per realizzare una determinata politica nazionale e sociale; ma che li debbano imporre ugualmente a tutte le categorie e, caso mai, non certo imporne di più gravi alle categorie che già in passato si sono più sacrificate.

Con ciò io concludo, perché è bene che in questa discussione non si faccia perdere molto tempo agli statali che attendono. Voglio aggiungere semplicemente questo: che, se sulla questione degli statali si dovesse votare la fiducia al Governo, il nostro gruppo voterebbe con animo sereno la sfiducia, perché riteniamo che il Governo dovrebbe fare di meglio e di più a favore della categoria dei dipendenti dello Stato. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

**ROBERTI.** Onorevoli colleghi, questa discussione ci pone di fronte ad alcuni pro-

blemi di fondo (in parte accennati dall'onorevole Preti) in merito all'orientamento economico della politica governativa. Ma io penso che la categoria dei dipendenti statali in questo momento abbia interesse non a che si affrontino e risolvano problemi di fondo, bensì a che siano esaminati soprattutto i suoi problemi particolari, per cercare di giungere a quella soluzione che possa, nel modo migliore, contemperare le necessità più urgenti della categoria stessa.

Non mi pare tuttavia si possa affrontare l'esame di questa discussione sotto il profilo delle necessità di questa categoria, senza una considerazione pregiudiziale.

Noi siamo abituati, da cinque anni a questa parte — da quando cioè i problemi riguardanti i conflitti del lavoro non rivestono più un peso istituzionale, diciamo così, nell'ordinamento giuridico dello Stato, ma si svolgono con rapporti di fatto e quindi finiscono per ottenere, nella maggioranza dei casi, soluzioni derivanti da rapporti di forza — noi siamo abituati, dicevo, ad assistere a questo procedimento, a questo andamento dei conflitti di lavoro.

Partendo da punti di vista molte volte lontanissimi, antitetici, che inizialmente sembrerebbe non potessero giungere ad un punto di confluenza, erompendo a volte da circostanze e contingenze dolorose di frattura dell'economia in un determinato settore o in una determinata località, il conflitto di lavoro esplode e si inizia. Materialmente, con una lenta procedura, raffinata (bisogna pure riconoscerlo), interviene, con un ascendente di ordine politico o comunque con una funzionalità di ordine tecnico, il Governo attraverso i suoi organi, e lentamente tenta di lenire i punti di maggior attrito, di avvicinare i punti di maggior distanza per poter avviare a soluzione tale conflitto verso una via compatibile che riguardi, per lo meno, la parte essenziale di quell'interesse tutelabile di ciascuna delle parti.

Orbene, è strano che per quanto riguarda il conflitto sorto, da quasi un anno a questa parte, in relazione alla categoria amplissima ed elevatissima, come quantità e qualità, come estensione e intensità, dei dipendenti statali, noi abbiamo assistito da parte del Governo ad un atteggiamento del tutto diverso.

Starei quasi per dire che da parte dell'autorità governativa si è assunto, sin dal primo sorgere di questo conflitto, un atteggiamento di malcelata irritazione, un atteggiamento di malcelata insofferenza verso le istanze avan-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

zate da questa categoria. Irritazione e insofferenza che si sono manifestate a volte con gesti che starei per definire di « isterismo politico », quali ad esempio il mai abbastanza deprecato (deprecato in diritto e in fatto) comunicato del Consiglio dei ministri che minacciava sanzioni nei confronti dei pubblici dipendenti che scioperavano e manifestavano, nelle forme ormai consuete e tradizionali anche per essi stessi, la propria necessità di difendere determinate istanze. Insofferenza, irritazione e asprezza particolari nell'opporre inizialmente quasi un fine di non ricevere alle istanze presentate a nome di questa categoria dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Insofferenza e asprezza che si sono manifestate poi, sostanzialmente, nella impossibilità concreta di poter avviare questo conflitto verso una forma, per così dire, di soluzione negoziale. Asprezza, insopportazione e insofferenza che si sono manifestate, a nostro avviso, in questo disegno di legge ed anche nella discussione preliminare e nel modo con cui si è svolta la discussione medesima di questo disegno di legge attraverso le varie commissioni che sono state chiamate a interloquire.

Bisogna domandarsi, quindi, per dare al problema la sua esatta impostazione, quale sia il motivo per cui il Governo ha tenuto questo atteggiamento così diverso da quello che siamo abituati a considerare e a praticare per tutte le altre forme di controversie del lavoro. Una spiegazione la vedo anzitutto nel titolo del disegno di legge: pur trattandosi di un provvedimento che riguarda un settore amplissimo di lavoratori, forse il più ampio dal punto di vista numerico, esso è stato presentato dal vicepresidente del Consiglio dei ministri di concerto col ministro delle finanze, mentre non compare (ed è deplorabile che non compaia) fra i presentatori il ministro del lavoro, che molto opportunamente ha ritenuto di presenziare a questa nostra discussione. L'errore fondamentale di tutta la impostazione del problema, a nostro sommo avviso, come più volte abbiamo rilevato, elevando la nostra protesta, anche in sede di Commissione, è proprio il concetto, elevato a teoria, secondo il quale questa materia non rientra nella normale competizione dei rapporti di lavoro: in altre parole si ritiene che il rapporto che lega la pubblica amministrazione ai suoi dipendenti diretti non sia un rapporto di lavoro vero e proprio ma qualche cosa di anormale e di « fuori serie ». Or bene, io credo che non potremo affrontare con serenità e conoscenza di causa l'esame

di questo problema senza aver sgomberato in via preliminare il terreno da questa impostazione profondamente errata e non rispondente alla realtà del complesso fenomeno che siamo chiamati a discutere.

Sappiamo tutti, onorevole sottosegretario Gava, per averlo imparato sui banchi di scuola, che il rapporto che lega la pubblica amministrazione ai suoi dipendenti è un rapporto *sui generis* che viene sottratto alla originaria negoziazione dei normali contratti di lavoro, per la particolare configurazione che il dipendente riveste all'atto della sua assunzione per la quale diventa quasi un corresponsabile dello *ius gestionis* e dello *ius imperii* dello Stato. Questo, però, non può e non deve significare che muti l'essenza del rapporto di lavoro stesso, non potendosi non considerare il pubblico impiegato come un prestatore d'opera, sia esso un alto funzionario o un semplice salariato: di conseguenza, il rapporto di lavoro dell'impiegato dello Stato soggiace a tutte le modalità degli altri rapporti di lavoro e le retribuzioni debbono rispondere a quei criteri tassativi ed inderogabili ai quali debbono soddisfare le retribuzioni di tutti gli altri lavoratori, alla stregua di qualsiasi rapporto di lavoro. Questo è indiscutibile, a mio avviso, in linea dottrinale; è indiscutibile in linea di fatto, ma è indiscutibile perfino in linea storica.

Noi sappiamo che la legge dell'aprile 1926 sottrasse i pubblici dipendenti dall'organizzazione di enti sindacali riconosciuti, sappiamo anche che il regolamento successivo del luglio 1926 sottrasse il rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti dalla disciplina dei contratti collettivi di lavoro. Ma perché? È questo il punto: non perché questa diversa organizzazione strutturale della categoria o questa diversa fonte di regolamentazione del rapporto facultasse l'altra parte — cioè la pubblica amministrazione — a conferire a questi suoi dipendenti, a questi prestatori d'opera un trattamento di modalità, di specie e di entità di retribuzione diverso ed inferiore a quello delle altre categorie; ma proprio per la ragione opposta. Tutta la dottrina, quasi senza distinzione, consacra questa interpretazione del fenomeno: per consentire allo Stato di concedere a questi suoi pubblici dipendenti un trattamento superiore a quello degli altri dipendenti essi vennero, appunto, svincolati.

Mi limiterò a citare un solo autore che fa testo per me, e dovrebbe far testo per lei, onorevole Gava, anche per il particolare orientamento dottrinario da cui proviene, e cioè il Barassi, il quale afferma esattamente che è stato proprio questo concetto di rendere allo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

Stato la capacità di potere unilateralmente porre delle condizioni di maggior favore ai suoi dipendenti che ha giustificato questa diversa pattuizione.

Ma qui si è giunti alla condizione opposta: si pone come piattaforma per la trattazione del problema che i pubblici dipendenti, in quanto tali, sono privati di una tutela sindacale, sono privati di quella tutela di azione di forza cui oggi soltanto viene affidata la difesa degli interessi e dei diritti delle categorie, e viceversa debbano, quasi per definizione — per questa posizione diversa del rapporto di lavoro, inderogabilmente, come conseguenza di questa maggiore disciplina giuridica che ad essi volete imporre — sottostare a condizioni di inferiorità nei confronti delle altre categorie.

No, onorevole Gava, questo è un assurdo giuridico, un assurdo logico, un assurdo morale ed un non senso organizzativo da parte dello Stato, come ha sostenuto testé l'onorevole Preti, perché è veramente la peggiore forma di risparmio e la più gretta delle economie quella che lo Stato intende fare nei confronti dei pubblici dipendenti, a qualsiasi categoria essi appartengano.

Ed allora veniamo all'esame del fenomeno così come si è verificato

Nell'aprile di quest'anno, pressati dall'urgenza del bisogno economico — e per nessun'altra ragione — i pubblici dipendenti delle varie categorie, dai funzionari di concetto inquadrati nella loro organizzazione professionale, agli impiegati d'ordine dei vari gruppi *B* e *C*, ai salariati dello Stato, hanno avanzato delle richieste. Lo Stato, attraverso il Governo, ha risposto inizialmente che bisogna rivedere tutta la struttura della pubblica amministrazione. Vecchia storia! Noi sappiamo che vi è stato un ministro il quale aveva avuto questo incarico, e questo incarico non era stato espletato; il Governo lo sapeva, e non poteva trincerarsi dietro questo schermo della riforma della pubblica amministrazione.

Il Governo lo sapeva, ciò nonostante questa eccezione fu opposta, e fu opposta — come dicevo inizialmente — con una asprezza, con una intransigenza, con uno spirito di insopportazione che non hanno precedenti. Si giunse alla minaccia di sanzioni le quali, per la loro forma, per il tempo in cui furono applicate, assunsero un sapore di azione ricattatoria che veramente non torna ad onore della pubblica amministrazione nei confronti dei suoi dipendenti, come ho già avuto occasione di ripetere da questo stesso scanno.

Si portarono in lungo le trattative; si disse e poi si disdisse, si enunciò un criterio di soluzione (quello della scala mobile) e poi si smentì di averlo enunciato. Fu, forse, un errore averlo enunciato: io non voglio entrare nell'esame di questo aspetto del fenomeno, ma comunque quella soluzione fu adombrata. Il Governo, poi, la smentì. Si tentò di pervenire ad una soluzione negoziale, si sollecitò l'intervento del ministro del lavoro, ma questo intervento divenne sterile (e sappiamo tutti perché).

Si sono portate in lungo le trattative, e si è giunti alla fine dell'elaborazione di questo disegno di legge. Una volta presentato, dopo molti mesi di gestazione, questo provvedimento, noi ci siamo trovati di fronte ad una affermazione (badate, questo è un aspetto molto grave del problema!) non fatta tassativamente dai responsabili del Governo, ma lasciata intravedere, secondo cui, si, sarebbero concesse condizioni favorevoli, ma vi erano necessità di finanza, necessità di bilancio, che si opponevano: ci si trovava di fronte, in sostanza, ad una impossibilità.

Signor ministro, io avrei preferito che il Governo fosse stato chiaro nella propria enunciazione, avesse detto, avesse affermato, in risposta alle richieste dei pubblici dipendenti: voi potete avere diritto o non ad avanzare queste richieste, a vederle accolte, voi potete dimostrare questo vostro buon diritto con le argomentazioni migliori o con quelle peggiori, con le più peregrine, o con le più originali; indubbiamente, però, noi vi poniamo di fronte ad una realtà di fatto, all'inconsistenza della possibilità finanziaria per andare incontro a questi vostri *desiderata*.

Questa è l'impostazione tipica della Commissione finanze e tesoro: quando ci si trova di fronte a richieste che superano le possibilità di copertura, sorge lo spettro, lo schermo, o la diga — come volete — dell'articolo 81, ed i componenti di quella Commissione non debbono dimenticarsene, sono richiamati alla rispondenza della loro funzione da qualcuno dei membri più autorevoli della Commissione stessa, che salta su a ricordare come compito della Commissione sia quello di tutelare la finanza dello Stato e non già di risolvere i problemi. (Strana impostazione anche questa, ma che comunque può essere valida, da un certo punto di vista).

Di fronte a questo diniego così motivato, noi rappresentanti sindacali e rappresentanti politici avremmo potuto dire a questa categoria: voi avete ragione, voi avete un buon diritto da vantare, ma lo Stato si trova oggi nell'impossibilità di soddisfare a queste vostre

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

richieste! E naturalmente questa affermazione avrebbe portato, inderogabilmente, a trarne le dovute conseguenze di ordine politico.

Io non so quale possa essere la forza di resistenza di un governo il quale imponesse tutta un'azione politica interna, internazionale, economica, sociale e sindacale, in modo tale da non poter sopportare alle spese della gestione dell'azienda governativa. Non so se un governo, che giunga a questo risultato — di non potere, cioè, provvedere alle spese di gestione della propria azienda — di fronte al quale qualsiasi azienda privata deve crollare o qualsiasi consiglio di amministrazione deve rassegnare le dimissioni, avrebbe potuto resistere e fino a che punto, o se, viceversa, non avrebbe potuto accompagnare questa sua affermazione di impotenza economica e, quindi, politica, con delle conclusioni politiche di diversa natura, anche di dimissioni del Gabinetto.

Comunque, noi ci saremmo trovati di fronte ad una eccezione di ordine concreto, ad una affermazione di ordine positivo ed avremmo anche potuto — è bene parlarci chiaro, e da un punto di vista sindacale e da un punto di vista politico, invitando la categoria a trarre tutte le conseguenze politiche che ho indicate — avremmo potuto, dicevo, far presente ad essa la situazione di assoluta impossibilità, invitandola a pazientare e facendo anche appello al suo senso di responsabilità.

Ma il Governo non ha agito con lealtà in questo campo — ed è questa l'imputazione precisa che io faccio — il Governo non ha detto chiaramente di non potere accogliere le rivendicazioni per la mancanza di mezzi finanziari. Questo l'ha fatto balenare attraverso qualche articolo di giornale, come una specie di cortina fumogena, dietro la quale mascherare le sue impostazioni. Il Governo, addirittura, ha detto: voi non avete diritto ad altro che a quello che io con questo disegno di legge vi concedo.

La vostra tesi, onorevole rappresentante del Governo, non può reggere; e noi allora, chiamati ad esaminare il buono o cattivo diritto, le buone o cattive ragioni di questa categoria, tutti noi, credo, dovremmo giungere alle conclusioni che l'esame impone. E non possiamo neppure dire alla categoria che non è possibile soddisfare le sue aspirazioni. No; bisogna vedere se la categoria ha diritto o no alle rivendicazioni che avanza.

Questa discussione si svolge in circostanze e in contingenze che mi sembrano veramente

eccessive ed estreme, anche per l'«andazzo» con il quale va svolgendosi il nostro lavoro. Noi ci siamo trovati, altra volta, di fronte a questa situazione: cioè, che, prima che si iniziasse la discussione del disegno di legge in Assemblea, il gruppo parlamentare di maggioranza si riunisse per esaminarlo ed emettere il proprio verdetto, favorevole o contrario, circa l'accoglimento e le modifiche da apportare. Mai, io credo, ci siamo trovati in una situazione mortificante — non per me singolo, che la denunzio, ma per l'istituto parlamentare, che viene in questo modo considerato e trattato — di una discussione che viene iniziata quasi con iattanza: mentre è in corso lo svolgimento della discussione in quest'aula, viene annunciata la convocazione del gruppo parlamentare di maggioranza, per fare in quella sede la vera discussione e per portarne qui i risultati.

Io credo che coloro i quali hanno fiducia in Italia nella possibilità di svolgimento di una azione parlamentare, coloro che in Italia si illudono pensando che attraverso il Parlamento possa formarsi la volontà legislativa del paese o possa comunque influirsi nella formazione, nell'indirizzo e nella modificazione della volontà legislativa del paese, costoro saranno definitivamente disillusi e disincantati dalla procedura che si sta seguendo in questa discussione parlamentare e nella contemporanea discussione che si inizierà, di qui a qualche ora, in seno al gruppo parlamentare di maggioranza per decidere quale dovrà essere la sorte delle categorie in relazione a queste loro istanze.

Chiusa questa parentesi, che ho ritenuto necessario fare dato che avevo affermato che tutti dobbiamo esaminare la sostanza del problema, voglio studiare di portare il mio esame obiettivo e sereno, senza prese di posizioni faziose e senza demagogia — onorevoli signori del Governo, di demagogia noi non abbiamo bisogno — per constatare, una volta che il problema è stato impostato dal Governo in questi termini (cioè non si è detto a questi statali: avete diritto agli aumenti, ma non ci sono i soldi; invece si è detto loro: non avete diritto), se è vero che queste categorie non hanno diritto ad una revisione del proprio trattamento economico come hanno chiesto.

Onorevole sottosegretario, ella sa che il problema, nella sua fisionomia tecnica — nell'unica fisionomia tecnica efficiente, come ho detto dianzi — è stato sottoposto all'esame propedeutico della XI Commissione (lavoro).

Perché è stato portato all'esame di questa Commissione? Onorevole rappresentante del



## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

Governo, stando alla sua impostazione, secondo cui si tratterebbe non di un rapporto di lavoro ma di un rapporto di diversa natura, quasi di un rapporto di sudditanza negoziale o di un contratto di adesione di nuova specie, non vi sarebbe stata ragione di questo esame propedeutico della Commissione del lavoro. Viceversa, la Presidenza della Camera — che riassume in sé la volontà dell'Assemblea intera in merito alla competenza e all'ordine dei lavori — ha trasmesso il disegno di legge alla Commissione del lavoro per il parere e per l'esame pregiudiziale.

La XI Commissione lo ha esaminato con spirito di notevole obiettività: me ne possono essere testimoni tutti i colleghi di quella Commissione e ne è prova il risultato dei lavori della Commissione stessa. Essa ha preso in esame il problema della controversia insorta per il trattamento economico dei pubblici dipendenti dal punto di vista del rapporto di lavoro ed è giunta ad una conclusione. Badi, a questa conclusione la Commissione è giunta all'unanimità, unanimità di tutte le tendenze e di tutte le correnti e quindi — quel che più conta — unanimità di tutte le organizzazioni sindacali, rappresentate attraverso i parlamentari aderenti a quelle organizzazioni e componenti la Commissione.

Erano stati presentati vari ordini del giorno, era stato formulato in difforme maniera il parere che la Commissione del lavoro aveva l'obbligo di esprimere.

Dopo attenta discussione ed obiettivo esame del problema, i vari ordini del giorno furono ritirati e la Commissione giunse alla formulazione di un unico parere sintetico che ottenne l'approvazione di tutti i suoi componenti e, quindi, di tutti i partiti politici e di tutte le organizzazioni sindacali. Mi pare che, in tal modo, si sarebbe indicata quella soluzione di natura negoziale del problema che nelle controversie di lavoro di tutti gli altri settori lavorativi porta, con un minimo di reciproca soddisfazione, alla soluzione del problema stesso.

Esaminiamo, dunque, il breve documento scaturito dal parere della XI Commissione, al fine di poterne trarre le conclusioni in merito alla soluzione che dovrebbe essere data al problema da questa Assemblea, se è vero, come è vero, che nell'Assemblea stessa siedono gli appartenenti a tutti i partiti e a tutte le organizzazioni sindacali, e che la XI Commissione costituisce una proiezione di questa rappresentanza.

Dopo talune considerazioni di ordine generale, la XI Commissione si pose questo problema: quali sono gli elementi, le condizioni, i requisiti indispensabili cui deve rispondere il concetto di retribuzione nella sua qualità e nella sua quantità, perché possa considerarsi equa? Questi principi, come è noto, sono tre: il primo riguarda il soddisfacimento del minimo vitale per i lavoratori. Non è concepibile poter considerare equa una retribuzione per un lavoro, la quale non soddisfi alle esigenze essenziali del lavoratore come persona umana, come componente di un nucleo familiare, come un cittadino, come elemento attivo della produzione. Il secondo criterio riguarda la proporzione della retribuzione al rendimento del lavoratore, e questo criterio incide su tutto ciò che viene indicato nel disegno di legge come « rivalutazione ai fini della elevazione della carriera », cioè si riferisce a tutti quei provvedimenti coi quali si tende a corrispondere ai dipendenti statali aumenti graduali e successivi a seconda del grado ricoperto, e a seconda della responsabilità e del rendimento supposto o presunto; in conclusione, tutto ciò che tende all'eliminazione dell'appiattimento della carriera. Il terzo criterio, infine, che deve essere rispettato, riguarda la possibilità economica dell'azienda. Per quanto ha tratto a questo terzo criterio, noi avremmo dovuto trovarci di fronte all'ostacolo della mancanza della disponibilità, della impossibilità di bilancio. Era questo l'ostacolo che noi ci attendevamo; era questo l'ostacolo che si attendevano i dipendenti pubblici da parte del Governo, soprattutto del Ministero del tesoro e della ragioneria dello Stato.

Ma, onorevoli colleghi, esaminiamo i primi due criteri. Come è stato indicato nella relazione governativa, nelle relazioni di maggioranza e di minoranza, e nell'intervento dell'onorevole Preti, il disegno di legge ha adottato due criteri: un criterio di rivalutazione tendente a portare le retribuzioni di tutti i gradi ad un determinato moltiplicatore nei confronti delle retribuzioni percepite nel 1938; e un secondo criterio, per il quale si tende a mantenere le retribuzioni relative ai gradi più bassi ad un livello sufficiente per sopperire ai minimi bisogni dell'esistenza. È su questo punto che la Commissione del lavoro, esaminato se le tabelle e le percentuali proposte dal disegno di legge, in relazione alla possibilità di sopperire al fabbisogno minimo dei lavoratori fossero o meno rispondenti a tali necessità, escluse che questa rispondenza esistesse per i gradi più bassi, e propose per-



## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

tanto che tutte le retribuzioni relative al personale subalterno e salariato, e quelle relative al grado X del gruppo A e ai gradi XI, XII e XIII degli altri gruppi, dovessero essere elevate fino ad un livello tale da sopperire ai bisogni minimi dell'esistenza di queste categorie.

Sorse in sede di Commissione il problema: come valutare questo livello minimo? E qui furono suggeriti tre criteri: 1°) paragone al 1938; 2°) valutazione obiettiva di quanto occorre ad una famiglia media per sopperire al minimo necessario alla vita; 3°) valutazione dell'aumento del costo della vita verificatosi dall'ultima legge del 1949 ad oggi.

Fu escluso concordemente che potesse prendersi come elemento di valutazione il paragone con il livello del 1938. Non sono d'accordo con quanto detto a tal proposito nella relazione di minoranza e accennato, sia pure in tono meno drastico, dall'onorevole Preti nel suo recente intervento: che, cioè il criterio di raffronto al 1938 debba escludersi per la eccessiva bassezza della retribuzione a quell'epoca. La realtà è che si possono paragonare cose simili con cose simili, e la realtà a tal proposito non consente il paragone proprio perché le condizioni di vita del 1938 erano totalmente diverse da quelle attuali. Non gravava, nel 1938, l'onere della disoccupazione...

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sì, gravava.

ROBERTI. ...che incidè direttamente sul disoccupato, ma incide indirettamente anche sul lavoratore occupato...

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Vi erano allora 800 mila disoccupati!

ROBERTI. ...il quale deve oggi, in media, nella propria famiglia sopperire, con il ricavato del proprio lavoro, al non lavoro di almeno un componente della famiglia.

*Una voce al centro*. Nel 1938 la disoccupazione era inferiore, perché moltissimi cittadini prestavano servizio militare.

ROBERTI. Varie volte, onorevole Gava, abbiamo fatto questo dialogo. Questo è un po' un motivo ricorrente della polemica fra voi e noi...

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Voi sopprimete le statistiche!

ROBERTI. Abbiamo sostenuto il nostro punto di vista anche in occasione di comizi elettorali nella sua Castellammare, in assise politiche, in varie circostanze. Vada pure a dire, onorevole Gava, che la disoccupazione esisteva nel 1938 così come esiste oggi: può darsi che qualcuno le creda.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Era l'Istituto centrale di statistica, alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, che denunciava i dati relativi alla disoccupazione.

ROBERTI. Dovremmo giungere ad una documentazione... (*Interruzione del deputato Tomba*). Onorevole rappresentante del Governo e onorevole Tomba, è inutile che noi stiamo a discutere qui se allora la disoccupazione esisteva in misura maggiore o minore di quella attuale. Io credo che ci possiamo senz'altro riferire alla conoscenza diretta di ciascuno. Noi eravamo lavoratori allora come siamo lavoratori oggi, gli italiani erano lavoratori allora come lo sono oggi: nel proprio ambiente e nelle proprie conoscenze — non è decorso tanto tempo da superare la vita di un uomo: sono 13 anni — ciascuno può fare il confronto.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Allora il collocatore di Castellammare fu accoltellato dai disoccupati!

ROBERTI. Le ripeto: ciascuno può fare il raffronto se i due fenomeni siano paragonabili. Io non posso sperare di convincerla (e chiedo venia di questa digressione) perché — lo ripeto — è vario tempo che questa disputa si svolge tra noi, e non ho potuto convincerla e quindi non posso sperare di farlo ora.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sono i numeri che non convincono.

ROBERTI. È stata quindi scartata per diversi ordini di ragioni, concordemente (è questo che ci interessa), la possibilità di riportare come criterio descrittivo del minimo sufficiente ai bisogni essenziali dell'esistenza del lavoratore e del proprio nucleo familiare il raffronto con il 1938. Restavano gli altri due criteri, cioè quello obiettivo di valutazione attraverso il pacchetto delle varie voci di quanto è indispensabile ad una famiglia media per sopperire ai bisogni essenziali, anelastici, della propria esistenza e l'ammontare delle retribuzioni minime previste dal disegno di legge; e l'altro, di raffrontare (e questo è un raffronto che non offende nessuno, perché riguarda una situazione di fatto di un anno e mezzo fa) il costo della vita del 1949 con quello attuale.

Si giunse, *grosso modo*, senza profonde ed analitiche indagini, ad una constatazione di massima: che cioè i due criteri pressappoco si confortavano a vicenda e che quindi e in vista della valutazione obiettiva del pacchetto delle voci necessarie a stabilire il minimo indispensabile per la vita di un lavoratore moderno e di una famiglia media e del criterio dello stabilire i minimi di retribuzioni in base all'au-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

mento del costo della vita verificatosi dal 1949 ad oggi pressappoco si equivalevano.

Ed è in vista di tale constatazione obiettiva, di fatto, che la XI Commissione, dovendo dare il proprio parere su quella che potesse essere la misura, la specie e la forma di retribuzione oggettiva ed equa per questa categoria di pubblici dipendenti, ritenne che dovesse senz'altro elevarsi la retribuzione prevista dal disegno di legge per i gradi più bassi, per far raggiungere a questa retribuzione il cosiddetto livello minimo vitale.

Onorevole rappresentante del Governo, non creda che così operando la XI Commissione fosse guidata da considerazioni di ordine demagogico o di ordine socialista o di ordine sinistoso. Tutt'altro. È pacifico, è un criterio ormai non più discutibile, questo. Non sono i socialisti che lo hanno sostenuto, ma Adamo Smith, secondo il cui sistema il salario medio deve essere la risultante della domanda e dell'offerta; però anch'egli stabilisce un minimo, rappresentato da quanto è necessario per il sostentamento. Anche la più retriva delle teorie, quella che oggi si considera tale da tutti, specialmente da voi, afferma questo criterio. Quindi non credo che la XI Commissione, avendo seguito questo criterio, abbia voluto oltrepassare dei limiti, abbia voluto concedere a questa categoria un privilegio, un trattamento di favore. Si è riportata agli elementi essenziali, indispensabili, minimi, dai quali nessuna regolamentazione responsabile, poteva prescindere.

Che cosa è accaduto? Quando quattro membri della Commissione del lavoro sono stati incaricati di sostenere presso la Commissione finanze e tesoro questo punto di vista, si sono trovati di fronte a una nuova impostazione: non già che non ci sono i denari, ma, viceversa, che non sono dovuti. E perché? Perché quanto è stato concesso dal disegno di legge è sufficiente ai minimi bisogni, è perfino più di quanto percepiscono i lavoratori delle altre categorie. Ecco, mi consenta di dirlo, l'errore in cui è incorso il Governo in questa impostazione, errore che lo pone oggi in una condizione difficile, come è dimostrato dalla stessa relazione di minoranza, come sarà dimostrato da tutti o presso che tutti i deputati che interverranno sull'argomento, come sarà dimostrato dagli stessi sindacalisti del suo stesso partito.

E il Governo non so come potrà fare a non accogliere questa istanza. L'eccezione del Governo non è stata infatti, come ho detto, che non vi è disponibilità di fondi, ma che i lavoratori hanno già avuto quanto dovevano avere.

Ecco dunque il punto debole; ed è su questo punto debole che io invito il Governo, invito il Parlamento a meditare, senza scendere ora alla disamina dei vari articoli e dei vari emendamenti.

Io anticipo solo una dichiarazione di massima: noi non rivendicheremo alcuna impostazione di pregiudizialità su questo argomento. Noi voteremo qualunque emendamento, da qualunque parte presentato, sol che coincida con questa nostra impostazione di ordine generale del problema.

Desidero ancora accennare a particolari aspetti che non riguardano esattamente la categoria dei dipendenti statali, ma altre categorie. Non posso sottacere di queste particolari istanze che rappresentano un qualche cosa di un po' estraneo al disegno di legge, in quanto si tratta di categorie che si differenziano dai dipendenti statali veri e propri. Due sono le categorie cui intendo riferirmi: i dipendenti parastatali e i dipendenti degli enti locali.

Quanto ai dipendenti parastatali, esistono due specie distinte. I primi sono coloro che appartengono ad enti i quali mantengono i propri dipendenti in un regime economico assolutamente insufficiente ai bisogni minimi di queste categorie. Non c'è dubbio che questo regime economico deve essere elevato: non è concepibile che alcune categorie di dipendenti di enti parastatali siano retribuite in misura inferiore perfino a quella dei dipendenti statali, inferiore — direi quasi — a quella di tutti gli altri lavoratori.

Poi v'è un'altra categoria di dipendenti di enti parastatali: la categoria di coloro che appartengono ad enti i quali concedono ai loro dipendenti un trattamento economico che non è inferiore a quello dei dipendenti statali, ma che tuttavia non ha raggiunto nemmeno lontanamente la rivalutazione nei confronti di quel periodo del 1938 di cui abbiamo tanto agitatamente discusso poc'anzi.

Orbene, qui bisogna che il Governo si metta d'accordo con se stesso. In sostanza, perché ostacola le richieste dei pubblici dipendenti? Le ostacola perché questi aumenti graverebbero sul bilancio statale, o le ostacola per mantenere queste retribuzioni ad un livello più basso? Questo è il punto!

Ora, io non credo che sia consentito al Governo, non credo che sia consentito proprio in linea istituzionale, non credo che sia consentito e nemmeno che sia consigliabile in linea pratica, non credo che sia consentito in questa sede (cioè in occasione della discus-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

sione di un disegno di legge tendente a rivedere il trattamento dei pubblici dipendenti, a rivedere il trattamento degli statali, per soddisfare una istanza di miglioramento di questa categoria), non credo, dicevo, che sia consentito né consigliabile che il Governo approfitti di questo disegno di legge per porre un limite al miglioramento richiesto da altre categorie!

Ma è questo che si vorrebbe fare con l'articolo 20 del disegno di legge! Si vorrebbe cioè fissare un limite per la rivalutazione delle retribuzioni di quei dipendenti degli enti parastatali che, essendo ancora di gran lunga lontani dal raffronto con le retribuzioni che percepivano nel 1938, vogliono avanzare presso le proprie amministrazioni questa istanza di miglioramento. Interviene il Governo e pone un limite, pone un divieto a questo aumento. Ma io non credo che questo sia consentito, non credo che sia logico, non credo che sia consigliabile, non credo che sia opportuno, non credo che si possa prendere neppure in esame in questa sede, questa diversa e opposta istanza governativa di limitare le retribuzioni di queste categorie di dipendenti di enti parastatali. Mi pare che giungiamo addirittura ad una contraddizione in termini, addirittura ad un non senso da parte dell'Assemblea, se essa volesse sostenere questo punto del disegno di legge!

E poi c'è un'altra categoria: quella dei dipendenti degli enti locali. Onorevoli ministro, i dipendenti degli enti locali si trovano in una strana situazione, credo unica fra tutti i lavoratori italiani; essi sono amministrati non dallo Stato, non da un privato imprenditore, ma da un *quid medium* che è l'ente locale, la provincia, il comune, l'ente particolare autarchico, autonomo, da cui essi dipendono.

Che cosa accade per questa categoria? Non essendo lavoratori dipendenti da imprese private, essi non possono usufruire di tutti quei mezzi di lotta sindacale che vengono concessi ai lavoratori privati. Perché? Perché, praticamente, essi non interferiscono in una situazione di ordine nazionale, ma sono mantenuti in compartimenti stagni nell'ambito dell'amministrazione dell'ente da cui dipendono. È un interesse limitato ad un gruppo, è un interesse collettivo che non si estende a tutto il territorio nazionale e che, quindi, rende impossibile materialmente, per ragioni di ordine pratico, per ragioni di ordine organizzativo sindacale, per ragioni di ordine giuridico-istituzionale, un'azione massiccia estesa a tutto il territorio dello Stato.

In questo regime di rapporti di lavoro che, come non mi stancherò mai dal ripetere, è affidato soltanto alla tutela di fatto delle categorie e quindi ai rapporti di forza, essi si trovano in una particolare situazione di debolezza, che si accentua in ragione inversa all'estensione dell'ente da cui dipendono. Perché?

I dipendenti, ad esempio, dei comuni come Milano, Roma, Napoli, dei grandi comuni capoluoghi ascendono a decine di migliaia, investono un interesse che diventa subito politico, cioè l'interesse di vita di una città di grande estensione, della città capoluogo di provincia. Il giorno in cui i dipendenti dei grandi comuni, delle grandi province, stabiliscono il ricorso alla forza per ottenere la tutela dei loro interessi e dei loro diritti, essi possono porre in essere un'agitazione che influenza direttamente l'opinione pubblica, perché possono paralizzare la vita intera di grandi città e, quindi, con la forza che deriva dal loro peso specifico, dalla loro estensione di categoria, possono agevolmente imporre, come oggi si impongono le rivendicazioni di natura di lavoro, la difesa e il rispetto dei loro interessi e dei loro diritti. Ma i dipendenti dei piccoli comuni, che si contano non a decine di migliaia, né a migliaia, ma a decine di persone (spesso non arrivano al centinaio), non possono, per la scarsità del loro peso specifico, per la scarsità della loro forza numerica, ottenere, nel rapporto di forza, soluzioni favorevoli e sono condannati a soccombere eternamente. Infatti, onorevole ministro, ella non può ignorare che vi sono moltissimi comuni in Italia che non hanno concesso ai loro dipendenti nessuno degli aumenti che i dipendenti statali hanno finora ottenuto. Immaginarsi se potranno ad essi essere concessi gli ulteriori aumenti previsti da questa legge!

È quindi indispensabile che nei confronti di costoro il Parlamento si renda conto del proprio dovere di tutelare questi interessi che sono ugualmente rispettabili così come quelli delle grandi categorie, anzi e soprattutto perché sono rappresentati da più deboli esponenti. Perché se il Parlamento ha ancora una funzione è proprio quella di riequilibrare in questa materia la forza delle categorie con la forza della rappresentanza politica. E se noi lasceremo intatte le disposizioni dell'articolo 19 del disegno di legge, noi andremo a condannare indefinitamente queste categorie di lavoratori a un trattamento, direi, quasi per definizione, di gran lunga inferiore a quello delle altre categorie.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

Non scendo qui all'esame delle norme particolari che bisognerà adottare. Vedremo questo in sede di esame dei singoli articoli.

E con questo, onorevole ministro, io ho veramente finito e credo di avere assolto l'incarico che mi ero prefisso, quello cioè di sostenere che il rapporto dei pubblici dipendenti è anch'esso un rapporto di lavoro, è una prestazione d'opera che deve essere quindi regolata in vista delle condizioni di diritto e di fatto essenziali perché questo rapporto possa svolgersi; prima fra tutte queste condizioni è che al lavoratore sia assicurata una retribuzione sufficiente, che non sia mortificazione della persona umana, mortificazione del lavoratore come tale e quindi anche del lavoratore come cittadino.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lizzadri. Ne ha facoltà.

**LIZZADRI.** Onorevoli colleghi, sia nella Commissione del lavoro sia in quella delle finanze, non si sono avuti che consensi alle richieste dei dipendenti pubblici, tanto sono note le difficili condizioni di esistenza di questi lavoratori: condizioni notevolmente aggravatesi in questi ultimi anni per il sopravvenuto rialzo del costo della vita.

Consensi verbali, purtroppo, perché il voto nella IV Commissione, nella quasi totalità dei casi, non ha corrisposto ai consensi. Vorrei essere un cattivo profeta, ma credo facile prevedere che in questa Assemblea si verificherà la stessa cosa: consensi, manifestazioni di simpatia, parole buone in abbondanza per i dipendenti pubblici; ma quando andremo al voto, cioè alla sostanza dei miglioramenti richiesti, è facile prevedere che si verificherà ciò che è avvenuto nella IV Commissione, dove anche le proposte fatte proprio dai rappresentanti della C.I.S.L., con una serie di emendamenti largamente diffusi, sono state respinte. I soli voti che questi emendamenti presentati dall'onorevole Cappugi hanno ottenuto, sono stati i nostri voti: il voto dell'onorevole Di Vittorio, segretario generale della C.G.I.L., quello dell'onorevole Santi, altro segretario della C.G.I.L., ma di nessun sindacalista democristiano.

Io credo che anche qui i consensi rimarranno un conforto morale per i dipendenti pubblici, i quali vi saranno certamente grati di questo conforto; ma non è ciò che essi vi chiedono.

È mio dovere, comunque, per quei colleghi che non avessero seguito in modo particolare la vertenza fra il Governo e i suoi dipendenti, segnalare che la situazione retributiva dei di-

pendenti pubblici è tuttora regolata dalla legge 11 aprile 1950, n. 130. E vale la pena di ricordare come in sede di discussione di tale legge, prima al Senato e poi alla Camera, venne unanimemente riconosciuto da ogni settore e dal Governo per primo (ciò che in questo caso ha più importanza) che il provvedimento già allora non corrispondeva alle esigenze dei pubblici dipendenti. Infatti l'onorevole Petrilli, allora membro del Governo, non esitò a riconoscere che la legge mirava soltanto a « integrare le provvidenze della precedente legge del 1948 », e rivolse un patetico appello agli statali affinché trovassero, « nel senso della loro dignità, comprensione per le difficoltà del Governo ». Il ministro del tesoro di allora, l'onorevole Pella, da parte sua, nel corso della discussione al Senato, affermò che « il Governo era particolarmente sensibile alle necessità e alle condizioni degli statali, anche se si vedeva costretto con sofferenza e con dolore a respingere per il momento le loro richieste ». Per esplicito riconoscimento del Governo, dunque, i miglioramenti ai pubblici dipendenti erano già considerati inadeguati e insufficienti nel periodo marzo-aprile del 1950 (epoca della discussione). I parlamentari di tutti i settori della Camera e del Senato (basta rileggere, come ho fatto io, i verbali di quelle sedute), compresi quelli che con il loro voto ritennero, per ragioni contingenti, di condividere l'atteggiamento del Governo, espressero l'esigenza di un sollecito riesame del problema.

È certo che nessun parlamentare avrebbe approvato, anche solo in linea indicativa, una decurtazione delle retribuzioni previste dalla legge 11 aprile 1950, n. 130, come di fatto tenta il Governo con il disegno di legge sottoposto alla nostra approvazione.

Che cosa è infatti questa legge per la stragrande maggioranza dei dipendenti pubblici? Secondo me non è una legge per migliorare le condizioni dell'aprile 1950, ma è una legge che serve a giustificarne e a sanzionarne il peggioramento.

Che è avvenuto dal 1° luglio dello scorso anno ad oggi? Si è verificato — secondo il *Compendio statistico italiano 1951* e il *Bollettino statistico* del luglio 1951 — un aumento nel costo della vita che, da un minimo dell'1,6 per cento nel luglio 1950, è salito al 6,9 per cento nel gennaio 1951, raggiungendo il 13,5 per cento nell'agosto di quest'anno. Né credo che in questi ultimi mesi l'indice del costo della vita sia diminuito: dagli ultimi rilievi statistici risulterebbe invece che questo indice è ulteriormente salito al 15 per cento.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

Che cosa chiedono gli interessati delle categorie più basse e, quindi, delle categorie più numerose, cioè la stragrande maggioranza dei dipendenti pubblici? Forse una rivalutazione delle retribuzioni? Un aumento degli stipendi? No. Chiedono di restare nella posizione che essi avevano nell'aprile del 1950 (anche se riconosciuta insufficiente), col solo adeguamento della loro retribuzione all'aumento del costo della vita verificatosi in seguito, e non certo per colpa loro.

Sarebbe interessante, a questo punto, riesumare gli argomenti che nel 1946, e successivamente nel 1948, i ministri competenti e l'onorevole De Gasperi in modo particolare, prospettarono nelle discussioni fatte in questa Assemblea, per non concedere gli aumenti nella misura richiesta anche allora dai dipendenti dello Stato: « Gli aumenti avrebbero causato un rialzo dei prezzi... e quindi la spirale dell'inflazione... e quindi il cane che si morde la coda ».

Ebbene, gli stipendi dei dipendenti dello Stato sono fermi dall'aprile 1950, e i prezzi sono aumentati, al settembre del 1951, del 13,5 per cento! Non volete concedere aumenti prima, per non determinare un rialzo dei prezzi; non volete concederli dopo che tale rialzo si è verificato. Fra poco vorrete privare questi lavoratori anche del diritto di sciopero. E allora? Dite chiaramente che per diventare dipendenti dello Stato bisogna fare prima una prova, cioè essere capaci di saltare il pasto almeno una volta al giorno e alla fine del mese saltarlo possibilmente tutte e due le volte!

E le cifre, che cosa dimostrano? Dicono che sulla base del minimo vitale, calcolato dall'Istituto centrale di statistica, che in questo caso è il peggiore nemico del Governo, su un bilancio familiare tipo, un funzionario di grado XII percepiva, con gli aumenti dell'aprile 1950, il 66 per cento del suo fabbisogno, un usciere il 62 per cento, un manovale il 60 per cento, un inserviente il 59 per cento. Come se questo fosse già troppo, con l'aumento verificatosi nei prezzi, le percentuali sono scese in questa misura: per il funzionario di grado XII, dal 66 al 59 per cento, per l'usciere dal 62 al 55 per cento, per l'inserviente dal 59 al 52 per cento.

Avete forse dei dubbi che le percentuali nascondano qualche sortilegio o qualche diavoleria? Ebbene, eccovi le cifre assolute che potrete rivedere voi stessi a pagina 14 del disegno di legge. Grado XI: (si tratta di funzionari laureati che hanno vinto un difficile concorso) lire 36.308 mensili; grado XII: 30.620

lire mensili comprensive dello stipendio, del carovita, dell'indennità di funzione, eccetera: tale grado, com'è noto, è quello degli insegnanti. Uscieri: lire 26.252; inservienti: lire 24.118. E quali favolosi aumenti saranno corrisposti a questi lavoratori per compensare la maggiorazione e del costo della vita del 13,5 per cento? Andiamoli a vedere a pagina 16 del disegno di legge: al grado XI, invece delle 4900 lire che spetterebbero a settembre di quest'anno (e non ad oggi) per effetto dell'aumento del 13,50 per cento, la legge concede solo 1000 lire; al grado XII, invece delle 4130, 1812 lire; agli uscieri, invece di 3545 lire 785; agli inservienti, infine, invece di 3255 lire, 800 e rotti, esattamente, se non erro, lire 804,50. A ulteriore dimostrazione della assurdità di tali aumenti, si tenga conto che il rialzo del costo della vita indicato si è iniziato il 1° luglio 1950, mentre il disegno di legge concede gli arretrati nella misura così ridotta dal 1° luglio 1951, cioè con un anno di ritardo.

E non crediate onorevoli colleghi, che il trattamento dei gradi più elevati differisca di molto percentualmente o anche in cifre assolute. Il grado VIII-B, per esempio, che comprende funzionari con mansioni direttive (funzioni di capoufficio), passa, secondo la tabella IV (pagina 15), da lire 52 mila a lire 56.300; il grado VII (funzionari con diversi anni di esperienza nelle mansioni direttive) passa, a sua volta, da lire 57.800 a lire 65.400.

Volutamente ho lasciato per ultimi gli operai. Dalla tabella a pagina 20 risultano i seguenti aumenti: operai specializzati lire 566 mensili, operai qualificati lire 429 mensili, operai comuni lire 436, manovali lire 331: si va cioè da un minimo di 11 lire al giorno a un massimo di 17 lire. L'aumento, in altre parole, non va oltre al mezzo sfilatino al giorno. Per effetto del minimo — mi comunicava il sottosegretario Gava in Commissione — questi operai raggiungerebbero, però, cifre molto più elevate, cioè 750 lire al mese, cioè 25 lire al giorno, cioè uno sfilatino intero, se i colleghi la preferiscono, il corrispettivo di un giornale quotidiano. Incidentalmente, le dico, signor ministro, con spirito assolutamente amichevole, che le cifre a pagina 20 devono essere modificate nel senso indicato dall'onorevole sottosegretario, al più presto, per evitare che la ragioneria generale dello Stato si attenga rigidamente all'ammontare ora indicato e conceda 300 lire al mese (mezzo sfilatino al giorno) anziché le 750 cui ho accennato.

Comunque, anche con quel maggior aumento, resta il fatto che il Governo, per

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

sopperire all'aumento del 13,5 per cento, concede ad oltre metà del proprio personale, invece delle 4-5-6 mila lire mensili, soltanto 25 lire al giorno, cioè uno sfilatino ad ogni famiglia degli operai da esso dipendenti. Questo bel risultato deve essere apparso così meschino allo stesso compilatore del progetto che si è visto costretto a conteggiare negli aumenti anche la percentuale risultante dal rateo della tredicesima mensilità! Io domando al Governo se non sia una beffa consumata a danno di centinaia di migliaia di lavoratori questo aumento! Per effetto del rialzo dei prezzi essi si sono visti concretamente decurtato, di diverse migliaia di lire, nello spazio di un anno, il già magro salario. Si fa lo sciopero, si iniziano le agitazioni, ci si rimette alla Camera dei deputati, ed il Governo, dopo tutto questo, presenta un progetto. Arrivano finalmente per questi lavoratori gli aumenti: venticinque lire al giorno!

Per giustificare questa verità il Governo ci ha presentato un disegno di legge che io, che sono stato per vent'anni fra le cifre, definisco complicato e farraginoso, che è un vero capolavoro del ragioniere generale dello Stato, al quale sarebbe utile domandare a quanto ammontano, fra annessi e connessi, fra extra e gettoni di presenza, che sono molto numerosi, le sue competenze complessive. Del resto, tutto il disegno di legge ha una impostazione falsa e parte da premesse volutamente erronee e artificiose. Dimenticando le dichiarazioni, che ho già citato, del ministro Petrilli e del ministro Pella dell'aprile 1950, nelle quali, come ho prima detto, il Governo riconosceva che già allora le condizioni dei dipendenti pubblici erano difficili, il progetto ha la pretesa di raffrontare la posizione attuale di questi lavoratori con quella del 1938 o compararla con le condizioni dei dipendenti dell'industria privata, e per gonfiare le sue cifre, ricorre perfino a quel meschino espediente, che ho già segnalato, di includere nei conteggi il rateo della tredicesima mensilità.

Incidentalmente, a questo punto, devo dire che questa inclusione non è una cosa seria. La tredicesima mensilità è una conquista realizzata dai lavoratori ed universalmente riconosciuta come una qualcosa di *extra* per spese che essi non possono sopportare con le magre retribuzioni mensili. È possibile — domando — stralciare dalle ventiquattro, dalle venticinque o anche dalle quarantamila lire al mese, sette o ottomila lire per un paio di scarpe o quindicimila lire per un vestito? Certamente no. E d'altra parte la sperequazione col minimo vitale al quale ho prima

accennato conferma ciò in modo chiaro e preciso. E allora perché questa innovazione?

Ma neppure le altre premesse sono giuste né hanno un minimo di fondamento. Cosa vuol dire « rapportarsi al 1938 »? Se allora i dipendenti pubblici stavano malissimo, è questo un fatto per cui devono continuare a star sempre male? Anche la comparazione con l'industria è, a mio avviso, non solo fuori luogo, ma sfasata e senza possibilità di un onesto e calcolato rapporto. Bastano pochi dati a contestare tutta la sottile, per quanto inutile, impostazione del progetto presentatoci dal Governo.

Per gli impiegati di prima categoria il Governo pone a raffronto il trattamento di un impiegato statale del grado VII con quello minimo contrattuale previsto per un impiegato di concetto con mansioni direttive. È noto, invece, che il funzionario statale comincia ad avere mansioni direttive di notevole e grave responsabilità dal grado VIII (funzioni di capo ufficio) mentre quando giunge al grado VII deve avere già diversi anni di esperienza nelle mansioni direttive. Il Governo poi considera il minimo contrattuale dell'industria privata senza tener conto dei contratti in vigore per i diversi settori e ha scelto quelle categorie che gli facevano comodo.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Le farò consultare i conteggi.

LIZZADRI. Ma, onorevole ministro, la Commissione mista parlamentare considerò, al riguardo, il trattamento delle aziende dell'acqua, del gas, dell'elettricità, nonché delle banche e degli istituti assicuratori (che, come si sa, prendono dalle 14 alle 15 mensilità)...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Di punte massime ce ne sono sempre!...

LIZZADRI. ... ravvisando in questi tipi di aziende una più diretta comparazione all'impiego pubblico.

Un altro raffronto. Il Governo pone a raffronto un impiegato statale dei gradi IX e VIII di gruppo A con un impiegato di concetto dell'industria privata. Ciò facendo, il Governo ragguaglia il trattamento di un funzionario statale di concetto, con diversi anni di attività, e persino con mansioni direttive (grado VIII), con il minimo contrattuale di un impiegato privato all'inizio della sua funzione di concetto. E ciò senza considerare il fatto del titolo di studio, prescritto per il pubblico impiego mentre, per le aziende private, non è obbligatorio, e senza considerare il vaglio di un concorso, richiesto per l'assunzione ad un pubblico impiego.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

Anche in questo caso il Governo non tiene conto delle indicazioni date dalla Commissione mista parlamentare circa i tipi di aziende da prendere a base di confronto.

Ho qui altri dati, che ometto per non tediare ulteriormente i colleghi. Vorrei solo fare dei raffronti per ciò che riguarda gli operai.

Occorre anzitutto considerare che i minimi indicati nella relazione ministeriale sono inferiori a quelli stessi contrattuali perché non si è tenuto conto degli scatti della scala mobile; occorre poi tener presente che, specialmente per gli operai, un riferimento ai minimi del contratto nazionale confederale, senza tener conto dei contratti in vigore per le particolari categorie, non ha significato e sostanzialmente altera la realtà della situazione, specialmente se si considerano le caratteristiche delle lavorazioni — generalmente trattasi di specializzazioni — proprie delle aziende statali: poste, ferrovie, monopoli, stabilimenti del Ministero della difesa.

Occorre, infine, rilevare che mentre per gli operai statali il Governo considera 26 giornate lavorative, per quelli privati tiene conto di 25 giornate, alterando quindi il confronto sulla reale misura del salario giornaliero.

Voglio fare una ultima considerazione, e poi finirò con i raffronti.

Onorevole ministro, che cosa significano queste comparazioni. Nel complesso, il progetto governativo tende ad una generale svalutazione della funzione statale, al punto da paragonare un impiegato d'ordine non qualificato, di grado III-B dell'industria privata, con un impiegato di ruolo di grado XIII di gruppo B, e cioè un insegnante. Questo è, secondo me, la conclusione da trarsi dal raffronto che il Governo ha voluto presentarci fra dipendenti dell'industria privata e dello Stato.

Ma il problema non è qui, non è di riferimento al 1938 e neppure di raffronto con i dipendenti dell'industria. Il problema è di vedere se gli statali hanno diritto, non dico ad una esistenza agiata e neppure tranquilla, ma ad una esistenza.

Questo è il problema, signor ministro. Chi può vivere, oggi, con 25-30 mila lire od anche con 50 mila lire al mese? E si tenga conto che quest'ultima cifra viene raggiunta da alcune categorie soltanto nelle grandi città e con diverse persone a carico.

Sa il Governo che i tre quinti — e forse più — dei dipendenti pubblici, hanno già ceduto il quinto dello stipendio a condizioni esose, e lo hanno ceduto (come è stato rico-

nosciuto da un membro della maggioranza in seno alla IV Commissione) per l'acquisto della camera da letto e spesso — aggiungo io — per vestire i propri figli alle soglie dell'inverno, e ancor più di frequente per pareggiare il disavanzo di due o tre anni di *deficit* nel bilancio familiare?

Concludendo su questo punto: che cosa chiedono questi lavoratori? Come ho già detto all'inizio, restare nella situazione dell'aprile 1950, col solo adeguamento al sopravvenuto costo della vita. Questo per il passato. Per l'avvenire, bisogna riportarsi a quello che è avvenuto in questi anni. Io ricordo che abbiamo discusso degli statali nel 1946, poi nel 1948, l'anno scorso, e ora, 1951, siamo alle solite.

Perché nasconderci l'interpretazione di questo fatto: cioè, che quasi ogni anno il problema ritorna qui più grave e insoluto di prima? A chi giova? Allo Stato, no. Al Governo, neppure. E neanche alla Camera e ancora meno agli interessati.

Questo vuol dire che non siamo capaci, tutti insieme, non dico di risolvere definitivamente il problema, ma neppure di dargli una soluzione soddisfacente, tale da tranquillizzare gli interessati per alcuni anni.

Ecco perché essi chiedono l'applicazione di una scapa mobile, concordata fra Governo e organizzazioni sindacali, che adegui i loro stipendi automaticamente all'eventuale rialzo del costo della vita. Non vi pare che questo sarebbe l'unico modo possibile di dare una relativa tranquillità agli interessati, al Governo e al paese? Conosciamo alcune obiezioni perché fatteci nella IV Commissione. A parte il fatto che si può trovare sempre il modo di temperare tutte le esigenze, comprese quelle del bilancio, la principale, quella che dovrebbe tagliare la testa al toro, non regge.

Esiste l'articolo 81, della Costituzione, si obietta!

Ma l'aumento dei prezzi non porta per conseguenza già un aumento delle entrate dello Stato? E allora dove vanno a finire tali obiezioni? D'altra parte, se, andando al limite estremo, il costo della vita salisse in pochi mesi in modo ancora più preoccupante degli ultimi tempi, questi lavoratori dovrebbero essere condannati alla fame totale?

Vi sembrano veramente esagerate queste richieste?

E, perciò, non metteteci davanti al muro delle esigenze del bilancio, che non esistono di fatto, né a quelle urgenti per le popolazioni così duramente colpite dal flagello delle allu-



## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

vioni, per le quali auguriamo grande successo al prestito e chiediamo che venga tutto utilizzato per il fine proposto.

Noi pensiamo che è possibile soddisfare agli uni e agli altri bisogni e pensiamo pure che il Governo lo può.

Intanto, non è certamente una novità se vi diciamo che potete subito stornare le somme stanziare per gli armamenti e destinarle a questi usi; né del resto, allo stato attuale delle cose, siamo noi soltanto a chiedere ciò: sono tutti i cittadini non infeudati alla politica di guerra, è tutto il popolo italiano.

D'altro lato, quando si deciderà il Governo a far pagare chi può e, quindi, deve? Io mi auguro che i risultati delle denunce sui redditi che hanno dato risultato insoddisfacente, malgrado le dichiarazioni dell'onorevole Vanoni, abbiamo aperto gli occhi a chi di dovere su quei settori della vita economica italiana, sordi ad ogni richiamo, tesi soltanto a spremere il prossimo, a fare quattrini in qualsiasi modo e a infischiarne delle minacce dello Stato.

Io mi auguro pure che il Governo, ma specialmente la maggioranza, non restino insensibili all'appello di un milione di lavoratori che chiedono un minimo di tranquillità economica, per lavorare tranquilli. E spero che voi, colleghi della maggioranza, sarete con noi a modificare questo disegno di legge, in modo da renderlo più adeguato alle richieste ed alle necessità dei dipendenti pubblici.

Se così non farete, la vostra responsabilità non sarà minore di quella del Governo.

Ai lavoratori in lotta per la propria vita e per quella delle loro famiglie, non sfuggirà comunque la duplice responsabilità di un Governo il quale nello stesso momento in cui nega meno del minimo vitale ai suoi collaboratori ed è impotente a far pagare chi può e deve, trova da impiegare centinaia di miliardi in una impresa la quale, comunque dovesse finire, non potrà che arrecare nuovi danni e nuovi lutti alla nostra patria. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vocino. Ne ha facoltà.

VOCINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io voterò volentieri, purché opportunamente emendato, in favore di questo disegno di legge poiché esse vuol essere un buon passo su una buona via; però è un passo timido, è un passo tardivo, anzi la sua tardività ha prodotto molti inconvenienti gravissimi e qualcuno forse irreparabile. Li enumererò.

Noi, tre anni fa, incominciando ad occuparci di questa materia, inizialmente aveva-

mo un progetto che era stato preparato dalla Ragioneria generale dello Stato. Naturalmente, poiché era stata la Ragioneria a presentarlo, la copertura era sicura. Lo abbiamo trascurato ed abbiamo commesso un errore sul quale il senatore Ruini, illustrando una sua mozione al Senato, che purtroppo è caduta nel vuoto, diceva così: « In Italia, invece di attuare un piano complessivo, sia pure in alcuni esercizi, si è ricorso a concessioni frammentarie di aumenti di indennità speciali che hanno frazionato la retribuzione complessiva in numerose voci, non raggiungendo per tutti gli impiegati il minimo vitale e determinando sperequazioni ed appiattimenti non giustificati. Con successivi e disordinati provvedimenti, si sono, mediante atti di governo, fra la fine della Costituente e l'inizio delle Camere nuove, impegnati oltre 10 miliardi in rimaneggiamenti di ruoli e creazione di nuovi posti che non provvedono alla massa degli impiegati e rendono difficile la nuova riforma. Si sono creati nuovi aumenti ed indennità che non hanno soppresso le insufficienze e le proporzioni. Ne è venuto che la legge 3 aprile 1949 ha un onere di 43 miliardi e con la legge recente sono altri 33 miliardi. (Tutto questo, naturalmente, è aumentato nel tempo e sta ancora aumentando). In tal modo si è assuato nel bilancio un aggravio non molto diverso da quello col quale la Ragioneria generale dello Stato, in base ad un piano generale di 33 miliardi nel primo esercizio, fino a raggiungere negli altri due una spesa complessiva di 100 miliardi, propone di conseguire un sistema soddisfacente per tutto il personale seguendo la via maestra di adottare nuove tabelle e retribuzioni, e riassorbendo varie indennità di carovita, caropane ed indennità di presenza, lasciando solo gli assegni familiari, sopprimendo le indennità provvisorie non giustificate da particolari servizi e rendendo gratuita la partecipazione ad enti o servizi non statali, o versando al bilancio gli emolumenti relativi. Come risultato complessivo degli accertamenti prodotti, finora la spesa per la burocrazia è aumentata di 65 volte in confronto al preguerra, ma si è anche accresciuto il numero degli impiegati ».

Dunque vi era allora un progetto di legge che sistemava le cose, e — a mio avviso — le sistemava definitivamente, perché dava ai gradi più modesti 55 mila lire mensili, per giungere ad oltre 200 mila lire mensili nei gradi più elevati. Vi sembrano forse esagerate queste cifre? Non sono esagerate. Se fate il calcolo di ciò che percepivano gli impiegati prima della guerra, vedrete che essi



## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

— applicando l'indice di rivalutazione che viene comunemente usato — percepivano stipendi intorno a queste cifre.

Si dice che ai gradi più bassi si è dato troppo, avendo essi raggiunto stipendi superiori di 42-50-60 volte quelli dell'anteguerra. Se così è, resta tuttavia tuttora indispensabile che ai più modesti impiegati, prescindendo dal predetto rapporto, si debba assicurare il minimo vitale. Questo è un dovere al quale non possiamo e non dobbiamo sottrarci. Gli altri paesi lo hanno già fatto. Lo ha già fatto, e molto bene, la Francia, la quale in uno degli articoli della sua nuova legge fondamentale sulla burocrazia, del 1946, ha stabilito che ogni anno il Consiglio dei ministri accerta quale è il minimo vitale, lo aumenta del 20 per cento e così lo corrisponde alle categorie più modeste.

Ebbene, onorevoli colleghi, io credo che se almeno 40 mila lire possano rappresentare oggi il minimo vitale per una modestissima famiglia in Italia, aggiungendo il 20 per cento si giunge a 50 mila, cifra che corrisponde appunto al minimo da corrispondere ai più modesti impiegati. A me sembra che questa sia una elementare necessità. Se noi non agiremo in questo senso, non potremo uscire dal groviglio in cui ci siamo cacciati. Non ne usciremo neppure con una drastica regolamentazione del diritto di sciopero, perché noi potremo fare ottime leggi rivolte a questo fine, ma non potremo mai stabilire una differenza tra un postino, tra un manovale ferroviario, tra un usciere o copista statale ed un altro lavoratore appartenente ad altre categorie, che pure attraverso lo sciopero ha raggiunto il riconoscimento dei suoi diritti. Se noi vogliamo che i dipendenti pubblici non sciope- rino, noi dobbiamo anche dar loro una garanzia dei loro diritti che li distraiga da questa possibilità e da questa necessità che è ormai di tutto il mondo, dalla possibilità di difendere i loro bisogni vitali anche con lo sciopero.

Sta di fatto che, respingendo quel progetto di legge e ricorrendo di anno in anno a palliativi e ad espedienti dilazionanti, noi abbiamo creato un senso di sfiducia nei dipendenti pubblici, non tanto per quello che non hanno ottenuto, quanto perché hanno percepito la sensazione di una nostra incomprendenza dei loro indilazionabili bisogni. Essi ritengono di essere stati presi in giro. Essi dicono: « ci danno un'offa, aspettano un po' di tempo e poi ce ne danno un'altra, e così via ».

Evidentemente noi avremmo dovuto, tre anni or sono, affrontare decisamente e risol-

vere il problema; invece, con molteplici provvedimenti frammentari, abbiamo creato una lotta di classe caratteristica, una strana lotta di classe non tra datori di lavoro e lavoratori, ma tra lavoratori e lavoratori, tra impiegati ed impiegati dei vari gruppi delle varie amministrazioni.

E ancora: il nostro modo di agire ha prodotto un altro inconveniente. Come è stato fatto in Francia, noi avremmo dovuto sancire subito, tre anni fa, una norma che proibisse agli enti parastatali o ad istituti che sono sovvenzionati o semplicemente controllati dallo Stato, di retribuire i propri dipendenti con emolumenti maggiori di quelli percepiti dai dipendenti pubblici. Se si fosse sancita questa disposizione noi avremmo evitato un nuovo grave disagio agli impiegati statali. Gli impiegati statali vedono molti loro colleghi, impiegati di tali enti, che, pur lavorando forse meno, o comunque assolvendo una pari funzione, guadagnano molto di più; e questo si può dire anche nei confronti dei pensionati, poiché accade che gli impiegati di enti parastatali vanno in pensione fin con il cento per cento dei loro emolumenti di servizio attivo, mentre gli impiegati statali vanno in pensione con molto meno.

Questi sono gli errori da noi commessi e queste sono le conseguenze causate da tali errori.

E non basta, questi errori hanno contribuito ad inasprire sempre più l'opinione pubblica nei confronti degli impiegati. Diciamolo pure: l'opinione generale è contro gli impiegati, e, a mio avviso, sbaglia, oltre tutto perché parte da alcuni preconcetti, da alcuni presupposti che non sono esatti o sono assolutamente errati. Si dice ad esempio (e forse anche qui) che gli impiegati costano troppo, che gli impiegati gravano sul bilancio dello Stato per una percentuale eccessiva, del 40 per cento e forse anche più. Si dice: questo è troppo; in sostanza la metà di quel che paga il paese allo Stato va agli impiegati, e questo è enorme; questo è un onere insopportabile per i poveri contribuenti.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

VOCINO. Ebbene, chi ragiona così ragiona con una mentalità arretrata per lo meno di mezzo secolo. Innanzitutto, lo Stato attuale non è lo Stato « guardiano » di una volta: lo Stato attuale, onorevoli colleghi, oggi entra dappertutto. Ogni legge che noi approviamo fa aumentare il lavoro in molti uffici statali. E così: la tendenza dello Stato mo-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

derno è quella di entrare sempre più nelle attività collettive e individuali.

Quindi è logico che i signori contribuenti debbano adattarsi a pagare questi fedeli servitori, che fanno quel che è loro dovere di fare, quello che le leggi impongono di fare, quello che in sostanza fanno nell'interesse degli stessi contribuenti.

Ancora: questi signori che ragionano così non pensano ad una cosa palmare. Che cosa offre lo Stato? (Non parlo delle aziende autonome, delle quali mi occuperò a parte). Lo Stato offre servizi. Ebbene, onorevoli colleghi, se noi esaminiamo il bilancio di una qualsiasi azienda che offre prodotti, evidentemente in esso troveremo delle voci relative alle spese per scorte vive e morte, per acquisto di macchine e di materie prime, ecc.; e troveremo anche voci di spese relative al personale. Ed è quindi logico che in queste aziende le spese per il personale incidano solo per un terzo, per un quarto, per un quinto, a seconda dell'azienda, sul bilancio generale, insieme con le altre voci predette.

Ma se prendiamo invece un'azienda che offre solo servizi — e lo Stato offre solo servizi — allora noi vediamo che il 60, il 70 ed anche l'80 per cento od anche più è assorbito dal personale. Prendiamo ad esempio una azienda di guardiania notturna: esaminando il bilancio noi possiamo constatare che se l'introito è stato di 100 mila lire, non la sola metà, come nel bilancio dello Stato, ma assai più si spende per il personale. ?

E vi è un'altro *slogan*, ripetuto a torto: gli impiegati sono troppi. Ho detto altre volte che gli impiegati non sono troppi. Lo confermo in poche parole: se gli impiegati dello Stato sono un milione, in fondo più della metà sono militari, insegnanti e magistrati; e precisamente: 280 mila sono i militari, 230 mila gli insegnanti e 9 mila i magistrati.

Onorevoli colleghi, non credo che nessuno possa pensare alla possibilità di diminuire il numero di questi impiegati dello Stato; anzi si profila forse la necessità che essi siano aumentati. Oltre poi a questi statali della difesa, della giustizia e della scuola vi sono i veri burocrati.

Esaminiamoli un po' questi burocrati, contro i quali si appuntano tutti gli strali. Gli amministrativi, i tecnici, i contabili, gli impiegati d'ordine ed i subalterni di ruolo sono 70 mila, quelli non di ruolo 90 mila, i salariati 100 mila. Non mi pare, onorevoli colleghi, che nemmeno questo numero sia eccessivo. Comunque, potrebbe forse essere diminuito, ma di poco.

Vi è poi un settore che va studiato a parte: quello delle aziende autonome, che hanno 330 mila dipendenti. Questo problema va studiato a parte, e per esso il dilemma è molto semplice: o qualcuna di queste aziende non deve essere gestita dallo Stato, ed allora deve passare ai privati; ma se dev'essere gestita dallo Stato, in tal caso lo Stato ha il dovere di amministrarla con criteri industriali, e se l'amministra con criteri industriali, essa non può non essere attiva.

Questa è la realtà, questi gli errori, questi gli effetti.

Ma, in fondo, rilevare quello che non si è fatto è rimpianto di cose passate, e voi sapete, onorevoli colleghi, che il famigerato Andrea Sperelli diceva che il rimpianto è vano pascolo di spiriti disoccupati: e noi non siamo disoccupati. Noi dobbiamo guardare in faccia al presente e all'avvenire. Guardando in faccia al presente dobbiamo esaminare, a mio avviso, il problema sotto due profili: quello della moralizzazione della burocrazia e quello della sistemazione degli impiegati.

Quando io dico: moralizzazione, non voglio dire eliminazione di corruttela; questa è un'altra cosa. Purtroppo, soprattutto noi anziani, dobbiamo guardare con una grande amarezza questa corruttela che dilaga. Tuttavia, in fondo essa non è così grave come a prima vista può sembrare; e noi italiani che avevamo il vanto di avere la burocrazia più onesta del mondo adesso almeno non siamo i più corrotti. C'è chi è più corrotto di noi. E di oggi l'esempio dell'America.

Io parlo di un'altra cosa; io parlo della moralizzazione del costume. Precisamente questa moralizzazione va distinta in due settori: spreco di denaro pubblico dagli impiegati e per gli impiegati statali; ripartizione non equa dei compensi tra questi.

C'è forse un po' di esagerazione a tal proposito. Molti pensano che moralizzando così l'amministrazione si possano fare economie tali da potere con esse migliorare sensibilmente le condizioni degli statali. Questa speranza è esagerata ed anche un poco ingenua. Comunque, per il costume, è bene anche che si eliminino questi aspetti deteriori dell'amministrazione.

Per gli sprechi, il primo punto su cui convergono sempre tutte le critiche ed anche le malignità è quello dell'uso delle automobili statali. Forse ci sono troppe automobili, certo queste automobili non sono usate come dovrebbero essere usate; però non bisogna dimenticare che in fondo l'automobile è diventata uno strumento di lavoro per molti e quin-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

di anche per gli impiegati. Molti pensano ai tempi passati con un senso di nostalgia, ai tempi di Giolitti (noi lo ricordiamo), che aveva un *coupé* con un cavallo baiò pezzato di cui si serviva solo per necessità di servizio. È vero, così era allora; ma poi è venuta l'automobile, e naturalmente molti impiegati si sono serviti dell'automobile; ma adesso forse si esagera e si usa malamente di questo strumento, mentre molti uffici e molti funzionari che avrebbero bisogno dell'automobile per il loro servizio, soprattutto per i servizi ispettivi, per i servizi tecnici, non l'hanno. Comunque lo spreco c'è. Di recente abbiamo visto che Churchill ha pensato anche lui a questo ed ha ridotto l'uso delle automobili perfino ai ministri. Non si può certo pensare che queste restrizioni possano avere una qualche ripercussione sul bilancio inglese; l'iniziativa è stata presa per il costume. E allora noi, per il costume, diciamo non che sarebbe opportuno togliere l'automobile a chi ha la necessità di usarla, ma che ci dovrebbe essere una maggiore avvedutezza nell'uso.

Si dice poi che i ministri spendono troppo per i loro gabinetti e che spendono troppo per i loro viaggi. Per i gabinetti dico subito che esiste un'ottima legge, la legge Sonnino dell'8 aprile 1895, n. 109. Io credo che non ci sia mai stato un uomo politico così rigidamente onesto sia in politica che in amministrazione come Sonnino. Ebbene quella legge prescrive: « Ogni ministro ed ogni sottosegretario di Stato ha facoltà di costituirsi un gabinetto, il cui personale non può eccedere il numero, per il ministro, di un capo gabinetto, di due funzionari amministrativi o di ragioneria, di cui uno solo con grado superiore a quello di segretario, e di quattro impiegati d'ordine, di cui uno solo con grado di archivistà; per il sottosegretario di Stato di due funzionari amministrativi o di ragioneria, di cui uno solo con grado superiore a quello di segretario, e quattro impiegati d'ordine di cui uno solo con grado di archivistà ». E poi dice — e questo è il punto più importante, perché il numero può essere anche opinabile —: « I gabinetti attendono alla corrispondenza privata, collaborano all'opera del ministro o del sottosegretario di Stato, ma non possono intralciare l'azione degli uffici amministrativi né sostituirsi ad essi ». Legge questa che è stata confermata perfino dal fascismo che l'ha trasfusa nel decreto-legge numero 1100, del 10 luglio 1924, il quale aumenta un po' il numero del personale, ma in sostanza mantiene nello spirito la legge così com'era. Ora invece siamo molto lontani da

quella legge: né ci facciamo illusioni di potervi tornare; conosciamo le resistenze e le difficoltà.

Viaggi: molti parlano dei viaggi dei ministri; però tutti sappiamo che in ogni nostro paese si chiede sempre la presenza del ministro anche per modeste circostanze. Non si scopre una lapide, non si inaugura una fiera, non si fa nessuna cerimonia senza che si richiegga la presenza del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio, di un ministro, o per lo meno di un sottosegretario. E allora come è possibile respingere sempre queste richieste? Si tratta dunque di una necessità; e quindi i membri del Governo se debbono viaggiare, debbono farlo con decoro e sostenere perciò inevitabili spese. Cavillare su queste spese è non solamente tempo perduto, ma anche fuori luogo.

E ancora si dice: si spende troppo per cancelleria, si spende troppo per spese di stampa e di posta. Forse un po' di spreco c'è effettivamente anche qui; ma voi lo sapete bene, onorevoli colleghi: un dolciere mette nel suo bilancio anche lo spreco dei dolci che mangiano i suoi lavoranti. Ebbene, i dipendenti dello Stato mangiano carta; non è molto saporita, ma la mangiano. E perciò inevitabile e naturale un po' di spreco.

Tutto questo dunque è difetto di costume, senza possibilità di sensibili economie.

Ma c'è una questione più grave ai fini della legge che stiamo esaminando e cioè: lavoro straordinario, gettoni, casuali. Esaminiamo questi tre settori.

C'è un equivoco in molti; si ritiene da molti che siano stati istituiti i compensi per lavori straordinari per pagare un effettivo lavoro straordinario. Non è esatto. Prima della guerra, quando dipendenti dello Stato stavano discretamente, non esistevano compensi per lavoro straordinario. Gli impiegati qualche volta erano chiamati a lavorare anche di notte, o comunque fuori orario, e in tal caso si dava loro soltanto una gratifica. E gli impiegati erano felici di avere quei quattro soldi che bastavano loro per comperare qualche cosa che non avrebbero potuto procurarsi diversamente.

Poi, quando gli emolumenti sono diventati insufficienti, allora dovendoli arrotondare in qualche maniera, si è pensato all'espedito del lavoro straordinario. Nel 1928, il regime fascista aveva nominato una commissione, una delle tante commissioni, per studiare la riforma della burocrazia. Io allora ero amico di molti dei membri di quella commissione. Ebbene essi mi dicevano: noi della commis-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

sione ci siamo convinti di una cosa basilare, che cioè gli impiegati dello Stato sono pagati veramente troppo poco, e che essi sono veramente degli eroi quando adempiono, così pagati, ai loro doveri.

Per questo quella commissione allora propose un aumento veramente sensibile degli emolumenti degli statali, ma, disgraziatamente allora, come oggi, sopravvenne una alluvione.

L'alluvione di allora è stata la necessità di pagare il capitale e gli interessi dovuti per la legge delle garantige del 1871, in seguito alla Conciliazione. E quindi, dovendo pagare tanti milioni di allora, che sarebbero tanti miliardi di adesso, si è pensato: non è certo questo il momento di aumentare gli stipendi. Allora, per arrotondare gli stipendi, senza tuttavia aumentarli ufficialmente, si è ricorso a questo espediente: ai compensi per il cosiddetto lavoro straordinario.

E va bene. Però, sarebbe stata cosa ottima se tali compensi fossero stati ripartiti equamente ed egualmente fra tutti i lavoratori dello Stato. Così non è! Si pensa e si dice che dovrebbero essere assicurate ad ogni statale almeno 30, o 60, o al massimo 120 ore mensili di lavoro straordinario. Invece effettivamente vi sono i fortunati che godono di 120 ore e forse più, ma la massa ne ha molto meno di 30. Anche tra i ministeri (poiché la differenza principale sta fra centro e periferia) ve ne sono alcuni in cui tutti gli impiegati del centro hanno assicurate per lo meno 60 ore di straordinario, ma ve ne sono altri (e ne cito uno, quello della difesa, e non è il solo) in cui per la massa sono assicurate appena 6 o 7 ore, e soltanto per i fortunati 20 ore di lavoro straordinario.

E allora voi vedete bene, onorevoli colleghi, che sono queste sperequazioni nella distribuzione dei compensi per il cosiddetto lavoro straordinario che costituiscono evidente ingiustizia e debbono essere eliminate.

Ecco perché sarebbe opportuno abolire i compensi per lavoro straordinario ed aumentare in proporzione gli stipendi a tutti; perché questo è il maggior danno che facciamo agli statali e ai servizi dello Stato: la sperequazione fra amministrazione e amministrazione, fra impiegati e impiegati. Anche in conseguenza di ciò vi sono tra gli impiegati come dice la relazione, le vette e gli avvallamenti, ma questo inconveniente si verifica soprattutto per i cosiddetti gettoni di presenza.

I gettoni sono pagati lautamente ad alcuni, meno lautamente ad altri, mentre moltissimi stanno a guardare. A tal proposito ora si è

creato un fatto strano: che attorno allo stesso tavolo vi sono alti funzionari di varia provenienza e dello stesso grado, di cui alcuni percepiscono i gettoni e altri no. Per esempio, i magistrati non li percepiscono, perché così impone la loro legge. Ed è anche per questo che i magistrati sono stati già superati da molti altri funzionari, oltre che dai casualini, e lo saranno, con la legge che stiamo esaminando, anche dai militari.

Questi gettoni dovrebbero essere aboliti, aumentando però in proporzione gli emolumenti

E passo a parlare delle casuali.

Esaminiamo la questione, che è interessante. Le casuali hanno una origine piuttosto remota. Si disse: se un cittadino va allo sportello di un ufficio e domanda una notizia personale, un ragguaglio sopra una pratica che gli interessa, richiede evidentemente un servizio in più all'impiegato che sta allo sportello, ed è bene quindi che gli compensi questo scomodo. Non è un sistema molto ortodosso, però è giustificato, anche perché può costituire una remora ad eccessi di richieste di notizie o di certificati: le prime casuali furono costituite da questi particolari compensi.

A un certo momento il ministro delle finanze ha creduto opportuno arrotondare gli insufficienti emolumenti di tutti i suoi impiegati concedendo loro casuali in misura piuttosto rilevante, e la cosa è passata inosservata. Ma poi, recentemente, i dipendenti del Ministero del tesoro, i quali, per altro, onestamente avevano elaborato, come ho già detto, un progetto che portava gli emolumenti di tutti gli statali ad un giusto livello, quando si sono convinti che questo non si aveva il coraggio di fare, legittimamente pensarono ai casi loro, e pretesero che fosse fatto loro lo stesso trattamento fatto, mediante le casuali, ai loro colleghi delle finanze, portando così, per via traversa, i propri emolumenti al livello da essi già proposto per tutti. E con molta abilità ottennero che la relativa legge fosse approvata. La quale ha condotto a queste cifre: diritto di casuali, depurato della quota corrispondente all'indennità di funzione, per il grado IV, lire 33.901; per il grado V lire 24.690; per il grado VI lire 19.512; per il grado VII lire 16.478; per il grado VIII lire 15.176; per il grado IX lire 13.959; per il grado X lire 10.906; per il grado XI lire 8101.

In sostanza, dunque, gli impiegati delle finanze hanno con le famigerate casuali raggiunto — essi soli — gli emolumenti che loro stessi avevano proposto per tutti. La loro richiesta, quindi, era fondata. Ma due appli-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

cazioni non sono fondate: in primo luogo, che solo alcuni statali privilegiati hanno emolumenti che, a parità di funzioni, gli altri statali non hanno, ed in secondo luogo che la legge è congegnata, come ora dirò, fuori dei normali criteri di equità. E per questo si è fatto passare la legge — consentitemi la parola forse poco rigorosa — sotto banco, in Commissione deliberante, sottraendola abilmente alla vigile attenzione di molti, con una pressante esortazione del ministro, il quale adduceva come convincente giustificazione una constatazione, che sarebbe egualmente convincente e più giusta se ripetuta qui ora per tutti gli uffici. Il ministro ha detto: vi prego di approvare questa legge perché i miei impiegati sono in agitazione, i miei uffici non funzionano, ed io ho bisogno che funzionino bene.

NUMEROSO. Allora per gli altri uffici si potrebbe dire lo stesso.

VOCINO. Precisamente. Ha detto, dunque, il ministro: debbo fare applicare la legge fiscale, e perciò i miei uffici dovranno ben funzionare. Mi impegno però di togliere le casuali alla fine del 1952.

Ma, onorevoli colleghi, chi può mai pensare che quando si è accordata una simile provvidenza si possa poi togliere? Mi pare ingenuo pensarlo e dirlo. Il ragionamento del ministro perciò era fondato dal suo punto di vista, ma esso dovrebbe essere ripetuto ora qui, per tutti gli uffici, poiché tutti gli impiegati sono in agitazione e tutti gli uffici, per questo, funzionano male, e se gli uffici funzionano male è un danno di tutti.

Per sottrarla, dunque, all'attenzione dei più la legge delle casuali abilmente non è stata pubblicata nella *Gazzetta ufficiale*, ma è stata pubblicata in un minuscolo supplemento della stessa, ed anche sola, perché non fosse notata, poiché il supplemento della *Gazzetta* è letto da pochissimi, da coloro che si interessano di quanto sta in quel supplemento. Per la storia: supplemento della *Gazzetta ufficiale* 27 luglio 1951.

Ordunque, in virtù di questa legge, all'allegato 7, titolo V, voce n. 4, le casuali gravano per il 4 per mille su tutti i pagamenti che fa lo Stato; ed è evidente che questo strano balzello non è incassato dallo Stato, ma da un gruppo di impiegati per loro conto e nel loro esclusivo interesse per un lavoro fatto da altri impiegati, ed è per giunta amministrato da loro stessi, per somme cospicue: ammontano, infatti, ad esempio, a ben 400 milioni gli incassi della Cassa per il Mezzogiorno! Si è creata, dunque, una nuova tassa.

Ancora: alla voce n. 7: su gli eventuali errori bisogna detrarre una percentuale per le casuali. Per esempio, sull'errato conteggio di due ore di lavoro straordinario, a lire 76 orarie, il povero impiegato, quando va a riscuotere le 152 lire che gli competono, ne trova solo 52, perché 100 gli sono detratte per le casuali!

Per gli arretrati la tariffa è aumentata di lire 80 per ogni anno in più. Quindi, anche gli arretrati, che per la legge che ora esaminiamo spetteranno a tutti gli statali, saranno decurtati delle casuali a favore di un gruppo di colleghi che, oltre agli stessi arretrati, percepiranno per essi in più una tangente come casuale, senza una ragione plausibile. Queste sono le casuali.

Per eliminare lo sconcio che cosa si può fare? Non mi illudo che una volta concessi questi eccezionalissimi emolumenti possano essere tolti senza compensarli con altri emolumenti più regolari. Ed ecco la necessità di adeguare a queste cifre tutti gli stipendi, o di estendere il sistema delle casuali, se possibile, a tutti gli impiegati; ed ecco in sostanza l'ineluttabile necessità di raggiungere nell'assetto del trattamento economico di tutti gli statali almeno le cifre previste nel ripetuto disegno di legge già preparato dalla ragioneria generale dello Stato; cifre, del resto, consacrate ora, ad esempio, negli stipendi dei dipendenti dalla Cassa per il Mezzogiorno; e cioè: per il direttore generale, 350 mila lire; per i capi servizi, 300 mila; per i capi ufficio, da lire 180 mila a 210 mila; per i funzionari da 80 mila a 120 mila; per gli impiegati di concetto, da 50 a 70 mila; per gli impiegati d'ordine, da 40 mila a 60 mila; per i subalterni, da 40 a 55 mila.

Questi stipendi, dunque, si dovrebbero dare a tutti gli impiegati statali: evidentemente o tutti debbono stringere la cinghia, compresi gli impiegati della Cassa per il Mezzogiorno e degli altri enti parastatali, o tutti devono avere questi stipendi.

Gli stipendi che aveva proposti la ragioneria dello Stato, non sono stati allora presi in considerazione dal Governo per ragione di copertura, giusta l'articolo 81 della Costituzione. Consentitemi ora, onorevoli colleghi, una piccola digressione su questo famigerato articolo 81. Quando io ho letto la prima volta tale articolo, mi resi subito conto della sua portata. Esso non rappresenta una novità; non è una novità né per l'Italia, né per altri paesi. In un brillante commento a questo articolo, pubblicato sulla *Rassegna di politica economica*, il senatore Ruini ha ricordato che la

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

Francia aveva una norma simile fin dal 1836, e d'allora ha sempre affrontato le spese che il Parlamento ha creduto di autorizzare inserendo nella legge questa formula: « Alla spesa sarà provveduto con le risorse afferenti all'esercizio ».

Tutto si riduce, dunque, ad una regola di buona amministrazione, si riduce a saper graduare le spese, poiché quando una spesa non si può evitare — e per noi l'esempio è di oggi — la spesa, ci sia o non ci sia immediata la copertura, si autorizza lo stesso, e la copertura in definitiva si trova. Tutto sta a precisare l'organo competente a decidere questa graduazione: o il Parlamento o il ministro del tesoro, e per esso la ragioneria generale dello Stato.

Cosicché spesso l'articolo 81 fa da spaventapasseri: e i passeri saremmo noi. Ma voi sapete bene, onorevoli colleghi, che ogni spaventapasseri, per quanto ben congegnato, trova sempre qualche passero scaltrito che si poggia sulle sue false braccia e cinguetta. E può esservi anche tra noi qualche passero scaltrito il quale pensa, cinguettando, che per la definitiva sistemazione economica degli statali più che della copertura si deve discutere della indispensabilità o meno della relativa spesa. Io la ritengo indispensabile se non si vuole ingarbugliare ancora più il groviglio in cui ci siamo cacciati.

Il groviglio, infatti, diventa sempre più fitto. Vi ho già detto dei magistrati. Li si voleva mettere in una posizione di maggior prestigio per la loro particolare funzione: ed ecco che la loro posizione è già superata, con questa legge da quella dei militari.

I militari, per la legge che discutiamo, verranno a percepire i seguenti emolumenti complessivi calcolati per un ufficiale destinato a Roma, nei vari gradi, con tre persone a carico, tenendo anche conto del rateo della tredicesima mensilità: per un generale di divisione, lire 213.038 mensili; per un generale di brigata, lire 171.141; per un colonnello, lire 137.311; per un tenente colonnello, lire 121.209; per un maggiore lire 107.640; per un capitano lire 92.425; per un tenente lire 83.000; per un sottotenente, lire 76.000, mentre i magistrati manterranno nel grado corrispondente a generale di divisione uno stipendio complessivo di lire 170.000 contro lire 213.000; di 142 mila contro 171 mila nel grado corrispondente a generale di brigata, e così via. Risulta chiaro, dunque, che il tanto sbandierato privilegio della magistratura è già caduto, e ciò prova anche chiaramente che lo sganciamento dell'una categoria dall'altra non

solo non è opportuno, ma si risolve spesso in una parola vana. Le categorie delle attività dello Stato sono quattro: difesa interna ed esterna, giustizia, scuola e amministrazione attiva. Orbene, anziché discutere su eventuali primati dell'una sull'altra, io penso che sarebbe meglio seguire il criterio seguito da altri paesi che, a parità di funzioni, pongono i dipendenti dei quattro settori sullo stesso piano economico.

Questo naturalmente non esclude che debbano essere date indennità speciali per determinate funzioni o cariche speciali: per esempio ai militari per la divisa, agli aviatori per il rischio di volo, ai prefetti per la particolarità della loro carica, ecc.; l'importante è che la paga base sia unica nel suo ammontare per i medesimi gradi di ogni amministrazione: solo così tutti gli statali si sentiranno fratelli e saranno orgogliosi di lavorare nella loro amministrazione, senza guardare con invidia o con risentimento ai colleghi delle altre amministrazioni.

Tutto questo vi dimostra, onorevoli colleghi, precisamente in quale groviglio ci siamo cacciati e come sia urgente uscirne ad ogni costo.

Ho finito. E raccolgo le vele.

Io distinguo le mie richieste in due tempi, uno mediato e uno immediato. Per richieste immediate intendo l'accoglimento dei propositi emendamenti a questa legge, sostanziali e fondamentali: noi speriamo che alcuni di essi siano accettati dal Governo e approvati unanimemente dalla Camera: si tratta di una speranza che noi davvero gradiremmo non andasse delusa. Senza enumerare tutti gli emendamenti ai quali annettiamo il carattere di fondamentale importanza, mi limiterò ad accennare a due. Anzitutto io ritengo assolutamente necessario, accordare qualche cosa di più ai dipendenti dei gradi e delle categorie inferiori: è questa una necessità dalla quale non possiamo assolutamente prescindere. In secondo luogo, io intendo sottolineare il persistente disagio dei pensionati: si tratta di una categoria benemerita di gente che ha lavorato alle dipendenze dello Stato per tutta la vita o che ne è stata allontanata (e in questo caso merita anche maggior riguardo) per invalidità. Certo, il Governo ha già fatto molto per i pensionati; comunque, mi pare che in questo disegno di legge non si potesse non tener conto del principio dell'agganciamento automatico delle pensioni agli stipendi, principio ormai consacrato nel disegno di legge già approvato da questa Camera e attualmente all'esame dell'altro ramo del Parlamento, che purtroppo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

non lo ha ancora approvato; se lo avesse fatto, l'articolo 21 di questo disegno di legge che noi vogliamo sia soppresso o per lo meno emendato, non avrebbe avuto ragion d'essere.

Non basta. Nella legge che discutiamo, mentre per gli statali in servizio sopprimendosi l'indennità di caropane essa è conglobata in maniera totalitaria con le indennità di caroviveri, per i pensionati invece si ammette nel conglobamento un'unica quota, pari a lire 520 mensili.

Faccio un esempio: consideriamo un caporal maggiore titolare di pensione privilegiata di terza categoria, con moglie e due figli. In base alle norme attualmente in vigore, egli percepisce: pensione lire 74.100, assegno caroviveri lire 4.800, indennità caropane lire 24.960, totale lire 103.860 corrispondenti a lire 8600 mensili. In applicazione della legge in discussione, il suddetto militare avrà diritto a questo trattamento: pensione aumentata del 5 per cento (articolo 25) lire 77.800 annue; assegno caroviveri aumentato (articolo 26, secondo comma) lire 11.040; totale lire 88.840 annue corrispondenti a circa lire 7400 nette mensili, con una perdita quindi di lire 1200 al mese!

Consideriamo ora la vedova di un caporal maggiore deceduto a causa di servizio (pensione privilegiata indiretta) sempre nell'ipotesi che vi siano due orfani minorenni. Attualmente questa vedova percepisce: pensione lire 38.600 annue; caroviveri lire 37.200 annue; caropane (tre quote) lire 18.720 annue; totale lire 94.520 annue, pari a circa lire 7870 nette mensili. In base alla legge emananda potrà percepire: pensione aumentata lire 40.530 annue; caroviveri lire 43.440; totale lire 83.970 annue, ossia avrà una perdita di 960 lire al mese.

Per tutto ciò ci riserviamo di tornare sull'argomento nella discussione degli articoli. Veniamo ora alle nostre richieste mediate. Chiediamo innanzitutto che si dia effettivamente alle classi più modeste il minimo vitale; e vorremmo che l'indice di rivalutazione sia elevato per tutti gli statali da 42 ad almeno 55 volte rispetto al 1938, perché evidentemente quel 42 è del tutto fuori dalla realtà. Vorremmo, inoltre, l'esclusione assoluta di nuovi appiattimenti nelle retribuzioni, le quali tutte, sia le minime che le massime, dovranno occorrendo, avere un aumento proporzionato. E finalmente per moralizzazione del costume, per giustizia distributiva, ed anche per il ricupero di somme da destinare a tutti gli statali, chiediamo la completa abolizione dei gettoni, delle indennità particolari

non giustificate, di qualsiasi emolumento privilegiato, palese o sotto banco.

Quando avremo realizzato tutto ciò, e solo allora, potremo procedere speditamente alla riforma della pubblica amministrazione.

Prima no: a meno che non si voglia far partorire dalla montagna il bimillenario ridicolo sorcio.

Sono sicuro che sia possibile l'una e l'altra cosa, e penso che la navigazione sia forse meno difficile di quanto può sembrare ai non esperti.

Ma, per entrare in porto, occorre coraggio, occorre occhio adusato a scansare gli scogli e le secche, e soprattutto occorre mano ferma e sicura alla barra. (*Applausi al centro e a destra*).

**Presentazione di un disegno di legge.**

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord-Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

**Sui lavori della Camera.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ritengo opportuno rinviare il seguito della discussione del disegno di legge sul trattamento economico degli statali ad un tempo che non credo molto prossimo, per un motivo di priorità che mi sembra debba essere, in questo momento, da tutti riconosciuto.

La Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle recenti alluvioni ha ultimato i suoi lavori, sobbarcandosi ad uno sforzo che a torto è stato disconosciuto da taluni organi di stampa.

Essa, costituitasi il 22 novembre ed avendo iniziato i suoi lavori il 28 novembre, a tutt'oggi ha tenuto 21 sedute, tra antimeridiane, pomeridiane e notturne. Nel corso delle

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

discussioni ha esaminato 146 fra emendamenti, ordini del giorno ed articoli aggiuntivi; ha esaminato ed approvato 4 disegni di legge concernenti conversioni in leggi di decreti legge; due disegni di legge — che direi fondamentali per l'azione del Governo di fronte a questo disastro — presentati rispettivamente dai ministri dell'agricoltura e dei lavori pubblici; una proposta di legge d'iniziativa parlamentare (che è quella dell'onorevole Di Vittorio).

Per due disegni di legge — quello n. 2351 e quello n. 2353 — la relazione è stata presentata il 30 novembre, ed i provvedimenti sono stati discussi dall'Assemblea il 7 dicembre e votati a scrutinio segreto l'11 dicembre. La relazione sugli altri due disegni di legge — n. 2330 e n. 2352 (pure di conversione) — è stata presentata il 7 novembre, ed i provvedimenti saranno posti all'ordine del giorno di domani.

Ora, poiché la discussione del disegno di legge n. 2328 presentato dal ministro dei lavori pubblici e di quello n. 2329 presentato dal ministro dell'agricoltura, nonché della proposta di legge Di Vittorio, è stata completata nella seduta di questa mattina, e domani nel pomeriggio noi potremo avere le relazioni scritte, credo necessario che si cominci domani stesso l'esame di questo complesso di provvedimenti, così attesi dal paese e con tanta sollecitudine esaminati dalla Commissione.

Ho voluto specificare la mole di lavoro esplicito dalla Commissione, perché le critiche al funzionamento del Parlamento debbono essere accolte con animo sereno quando sono meritate; in questo caso è mio dovere affermare e documentare che le critiche sono state avanzate assolutamente al di fuori di ogni equa considerazione dell'effettivo lavoro che la Commissione ha compiuto, con pieno senso del suo dovere e delle sue responsabilità.

Non è quindi un elogio che intendo pronunciare, perché la Commissione ha fatto quello che doveva; intendo solo ristabilire, come è opportuno, la verità pura e semplice dei fatti.

D'altra parte, credo che i colleghi, i quali sono i più diretti rappresentanti degli interessi e delle aspirazioni degli statali, non abbiano alcuna difficoltà a consentire che sia posposta la discussione del disegno di legge sugli aumenti agli statali a quella sulle provvidenze per i colpiti dall'alluvione, che rappresenta una specie di dovere nazionale al quale la Camera intende assolvere nel minor

tempo possibile. Voglio aggiungere che mi sarebbe comunque sembrato temerario prevedere che il dibattito su di un progetto di legge così complesso e controverso potesse esaurirsi in poche sedute.

CAPPUGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPUGI. Per quanto, come è noto a tutti, molto acuta è l'amarezza che si è accumulata nel cuore degli statali per la lentezza con la quale il provvedimento in loro favore è giunto a questa ultima fase parlamentare, io credo di interpretare il loro sentimento, dichiarando che, di fronte all'urgenza di mettere a disposizione del Governo gli strumenti legislativi necessari per andare incontro ai fratelli colpiti da tanta sciagura, gli statali stessi non si lamenteranno di questo nuovo rinvio della discussione della loro legge; tanto più che noi non potremmo ugualmente approvare la legge stessa prima delle vacanze natalizie, poiché la discussione richiederà, inevitabilmente, almeno cinque o sei sedute.

PRESIDENTE. La mole degli emendamenti me lo fa temere.

CAPPUGI. Pertanto, praticamente, dovremmo rinviare ugualmente l'ultimazione della discussione a dopo le ferie natalizie. Il tempo, che sarebbe insufficiente per la legge degli statali e che potrebbe, mancando, diventare impedimento all'approvazione delle leggi per le terre alluvionate, è bene sia senz'altro messo a disposizione per la discussione di queste leggi, che sono così urgenti e necessarie.

Per questo aderisco *toto corde* alla proposta del Presidente.

DI VITTORIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Signor Presidente, noi siamo posti in una dolorosa situazione. Per noi la soluzione del problema degli statali ha una grandissima urgenza; e nessuno di noi si sentirebbe di mettere in dubbio che urgente sia anche soccorrere i nostri fratelli colpiti dalla sciagura delle alluvioni. Siamo, dunque, messi nella situazione di dovere scegliere fra due urgenze.

Mi sia permesso, signor Presidente, di esprimere il nostro vivo rincrescimento per il fatto che nei giorni scorsi si è continuata la discussione, interessante quanto si vuole, ma non urgente almeno quanto le questioni che ci occupano in questo momento, della proposta di legge sulla stampa per i ragazzi, e si è dedicata una lunga seduta, tutta intera,



## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1951

a quella decisione, permettetemi di definirla faziosa, concernente l'onorevole Moranino, mentre alcuni dei disegni di legge per gli alluvionati erano stati già esaminati dalla Commissione speciale e potevano essere discussi dalla Camera.

Noi avremmo potuto già approvare i disegni di legge più urgenti e, probabilmente, avremmo avuto la possibilità di finire, prima delle vacanze natalizie, sia i disegni di legge concernenti i soccorsi agli alluvionati, sia il disegno di legge relativo al trattamento economico degli statali.

Ora siamo nella situazione penosa di dover sacrificare le urgenti esigenze di una vasta categoria di lavoratori.

È evidente che in questa situazione, tenendo conto della estrema urgenza dei provvedimenti in favore dei nostri fratelli colpiti dalle alluvioni, con rincrescimento noi non possiamo che aderire alla proposta del nostro Presidente.

**PRESIDENTE.** Desidero rispondere all'onorevole Di Vittorio, per quanto concerne le responsabilità della Presidenza, che due soli disegni di legge erano allora pronti per la discussione in Assemblea: cioè il provvedimento di carattere tributario e la conversione di due decreti-legge riguardanti l'uno l'assistenza, l'altro la sospensione dei termini; non avevamo ancora pronte le due leggi fonda-

mentali, la cui discussione sarà possibile iniziare solo domani.

Per quanto riguarda le autorizzazioni a procedere, ella sa, onorevole Di Vittorio, che è una materia estremamente delicata, che la Camera non può tenere in sospeso per lungo tempo. Non vi è alcuna ragione, inoltre, per non osservare l'ordine cronologico con cui la Giunta delle autorizzazioni a procedere le trasmette alla Camera. Ecco perché non ho potuto sospendere ulteriormente la discussione di queste e non ho potuto evitare che la prima di cui si discutesse fosse quella contro l'onorevole Moranino, la quale ha richiesto una seduta assai lunga. Ripeto che considero mio stretto dovere non differire, oltre il limite di tempo necessario, l'esame delle autorizzazioni a procedere, per non offendere talvolta diritti di terzi. Anzi, a cominciare dal mese di gennaio esamineremo ogni settimana almeno un gruppo di domande di autorizzazioni a procedere, affinché non si accumulino, come talvolta è avvenuto in passato.

**La seduta termina alle 20.**

---

*IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI*

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI